

In questo numero

I roghi dello scorso 14 marzo ai danni della comunità ebraica di Lugano hanno sollevato nell'opinione pubblica ticinese interrogativi inquietanti e forti preoccupazioni. A pochi giorni dai fatti, abbiamo affidato all'**Editoriale** le nostre considerazioni su questi gravi episodi di antisemitismo.

Pubblichiamo integralmente la lettera aperta inviata al Consigliere di Stato Gabriele Gendotti, con la quale il Comitato del **Movimento della Scuola** chiede che gli insegnanti vengano direttamente coinvolti e consultati su temi cruciali quali il profilo professionale e la formazione del docente. **Rosario Talarico** ha intervistato Lina Bertola, docente di filosofia e autrice di un saggio su etica ed educazione. Con un'altra intervista alle psicanaliste Maria Pozzi e Maria Pagliarani presentiamo **Zerocinque**, la neo-costituita Associazione insubrica di consultazione e formazione psicologica per famiglie e operatori della prima

infanzia con sede a Vacallo. **Furio Bednarz** e **Giacomo Viviani** espongono risultati e commenti di una ricerca longitudinale sui giovani e le transazioni dopo la scuola dell'obbligo. E sempre in tema di gioventù **Elena Nuzzo** formula alcune osservazioni sulla stima che taluni granconsiglieri nostrani hanno dei giovani e su una manifesta tendenza a limitare la loro partecipazione alle decisioni che li concernono.

Sulle molteplici e lusinghiere attività culturali di ISALp, ma anche sull'incerto futuro che grava sull'istituto nell'ambito dell'USI, riferisce **Silvano Gilardoni**. Nella rubrica "sudnord" **Rosario Antonio Rizzo** riflette sulla visita a Lugano del senatore leghista Umberto Bossi e sull'impudente appropriazione della figura di Carlo Cattaneo per giustificare un federalismo esclusivo, retrivo e xenofobo. Lo stesso autore propone anche un articolo sulla figura di Tiziano Terzani. **Silvano Toppi** ci ha donato il testo che ha letto in occa-

sione della presentazione, lo scorso dicembre, del volume *Italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Il libro *Storia naturale della distruzione* dello scrittore tedesco Winfried G. Sebald è stato recensito da **Ignazio Gagliano**. Il musicista **Marcello Sorce Keller** propone alcune stimolanti riflessioni su una visione più ampia di educazione musicale. Prosegue la rubrica "Donne in poesia" curata da **Giusi Maria Reale** con un contributo su Amelia Rosselli; e, sempre nell'ambito della produzione poetica, pubblichiamo i versi di **Leonardo Zanier** scaturiti da una dolorosa esperienza personale e che l'autore ha scelto di offrire in anteprima alla nostra rivista. Le considerazioni di **Ilario Lodi** e **Sergio A. Degradi** sui rapporti tra filosofia e storia e sulla metodologia storica concludono questo numero di Verifiche.

r.t

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Lunedì 14 marzo 2005 (*La Redazione*)
- 4 Lettera aperta (*Comitato Movimento della Scuola*)
- 6 Etica ed educazione (*R. Talarico*)
- 8 Zerocinque (*La Redazione*)
- 10 Giovani a tutti i costi e per forza? (*F. Bednarz e G. Viviani*)
- 12 Tra educazione e dis-educazione (*E. Nuzzo*)
- 13 ISALp: una chicca per il Ticino (*S. Gilardoni*)
- 15 Il ritorno del guerriero padano (*R. A. Rizzo*)
- 16 Italiani in Svizzera (*S. Toppi*)
- 21 La distruzione delle città tedesche (*I. Gagliano*)
- 24 Tiziano Terzani: un costruttore di pace (*R. A. Rizzo*)
- 25 Un'idea più estesa di "educazione musicale" (*M. Sorce Keller*)
- 26 Amelia Rosselli (*G. M. Reale*)
- 28 Leonardo Zanier: poesie dall'ospedale (*L. Zanier*)
- 30 Note per una storia aperta (*I. Lodi e S. A. Degradi*)
- 31 I giochi di Francesco

redazione@verifiche.ch

Lunedì 14 marzo 2005

Poteva essere una mattina come tante altre. Ti alzi più o meno riposato, ti prepari una colazione più o meno abbondante, prendi la pastiglia quotidiana, accendi la radio che ti aggiorna sulle crisi nel mondo, le violenze ricorrenti di certe aree, Laurence è ancora nelle mani dei rapitori iracheni e quasi non è più una notizia; e sulle ultime decisioni della Berna federale, che fare dell'oro della Banca nazionale, e sulle vicende delle squadre ticinesi di hockey, nulla di veramente tale da turbare il quotidiano tran tran, sei pronto per la doccia e poi via al lavoro. Ma non è stata una mattina come le altre.

Quando la radio ha detto che alla sinagoga di Lugano e in un negozio di proprietà ebraica si erano verificati degli incendi, probabilmente dolosi – con quanto pudore il radiogiornale ne ha riferito –, quella mattina di lunedì 14 marzo si è rivelata diversa, brutta, da brivido. È successo a Lugano, ANCHE a Lugano, qualcosa di simile a quanto con una certa frequenza in determinati momenti si verifica da qualche parte in Francia o nell'Europa centrale. Qualcuno

ha voluto segnare la cronaca con due atti di chiaro significato antisemita.

L'ora degli eventi ha impedito di trovarli raccontati nelle edizioni di lunedì dei quotidiani: solo nell'edizione elettronica del "Corriere del Ticino" si poteva trovare già il mattino la descrizione del doppio grave attentato incendiario. ATTENTATO: ecco, la sola parola appropriata, che la radio ha voluto evitare accuratamente, è stata scritta.

La reazione dell'opinione pubblica è stata immediata: segnali di solidarietà, fiori, visite ai luoghi colpiti. Ma anche telefonate anonime antisemite.

L'approccio dei tre quotidiani ticinesi il martedì è stato adeguato: *La comunità ebraica colpita al cuore* era il titolo principale del "Corriere del Ticino", *L'antisemitismo brucia* ha titolato "La Regione Ticino" in prima e *Incendi al cuore della comunità ebraica* in seconda, *Vio-*

lenza contro gli ebrei diceva la spalla del "Giornale del Popolo" occupato dal decesso di Giuseppe Torti.

Un po' impacciate all'inizio, anche le autorità hanno definito posizioni di ferma condanna. Una condanna forse qua e là proprio sorretta da apprezzamenti per una comunità che "ha sempre dimostrato di essere, nella propria discrezione, operosa e rispettosa" (il sindaco di Lugano in "Corriere del Ticino" 15 marzo) quasi che se fosse colpita una comunità meno silenziosa e discreta l'esecrabilità dell'attentato sarebbe in qualche modo ridotta.



Ciò che preme è riuscire al più presto a scoprire chi è stato e poter valutare la possibile motivazione del gesto antisemita: sapere, capire se si tratta di evento isolato, se è espressione di gruppo o gruppi – le dichiarazioni sentite mercoledì 16 alla radio di un giovane skinhead intervistato, che ha dato la colpa alla presenza di stranieri dovuta agli accordi bilaterali e s'è rifiutato di condannare gli attentati incendiari, sono pure da brivido e aiutano a ricordare che la presenza nel paese di diversi gruppi di estrema destra non è cosa da trascurare.

Nel momento in cui questo editoriale sta per essere inviato in tipografia, apprendiamo che la polizia ha arrestato un uomo che avrebbe ammesso le proprie responsabilità. *Cade la pista antisemita*, si affretta a proclamare nell'occhiello un quotidiano nostrano; quasi a tirare un sospiro di sollievo per avere fugato

il sospetto delle trame antisemite. Ma, al di là degli accertamenti del caso, restano comunque aperti numerosi ed inquietanti interrogativi. Come mai un presunto "squilibrato" ha preso di mira proprio obiettivi ebraici? Non agisce una sorta di antisemitismo sotterraneo e addirittura inconsapevole? E, peggio ancora, come interpretare le numerose telefonate anonime, minacciose verso la comunità ebraica di Lugano, che hanno espresso compiacimento per quanto accaduto?

Questo testo sarà letto diverse settimane dopo i fatti. Speriamo che il lettore abbia già a sua disposizione delle risposte a queste domande.

Sono risposte necessarie e urgenti anche perché, inevitabilmente e pure giustamente, fra gli interrogativi suscitati dagli attentati emerge anche quello relativo a quanto si è fatto e si fa per educare alla civile convivenza, al rispetto reciproco fra persone e gruppi di diversa origine e cultura. E si chiama in causa la scuola. Lo ha fatto con garbo Saverio Snider il 15 marzo nell'editoriale del "Corriere del Ticino".

È un richiamo al quale la scuola, ogni ordine di scuola, ogni docente, ogni direttore deve rispondere, con un esame di coscienza. Abbiamo leggi e programmi che sulla carta danno risposte a tutte le domande che sorgono in relazione a questa odiosa manifestazione di violento antisemitismo. Ma nella realtà dei fatti cosa si fa, cosa si fa per verificare l'impatto di quel che si fa, per misurarne l'efficacia? Ecco nuove domande che aspettano tante diffuse risposte

La redazione

Lettera aperta

Pubblichiamo nella sua versione integrale la lettera aperta che il Comitato del Movimento della Scuola ha inviato al Consigliere di Stato e direttore del DECS Gabriele Gendotti.

Egregio signor Consigliere di Stato, la scuola, come lei sa, vive oggi una stagione di incertezza e di profonde trasformazioni. Essa è costantemente messa alla prova da una responsabilità educativa sempre più complessa e impegnativa, che tutti formalmente sono pronti ad addossarle, ma che pochi poi sono concretamente disponibili a condividere e a sostenere.

Il profilo socio-culturale degli allievi è più eterogeneo e anche più fragile che in passato, e nel contempo sono profondamente cambiati i canali di accesso alla conoscenza (si pensi alla televisione o a internet), caratterizzati dalla frammentazione, dalla velocità, dalla superficialità e dall'assenza di radicamento culturale. Sono forme di conoscenza che talora vengono presentate come alternative alla scuola, quando invece non rimpiazzano ma, anzi, presuppongono delle competenze cognitive e linguistiche e dei riferimenti culturali che solo una buona scuola può dare.

Purtroppo, persino la nostra scuola, negli ultimi anni, sembra piegarsi a questa tendenza e inseguire sempre più delle necessità contingenti che disperdono l'attenzione di allievi e di insegnanti e che sottraggono tempo e spazio allo sviluppo di solide competenze di base. Di fatto, la scuola si confronta oggi con il progressivo sgretolarsi di un progetto educativo socialmente e politicamente condiviso.

Il susseguirsi delle riforme scolastiche (in Ticino e in Svizzera come quasi ovunque in Europa) è, appunto, un segnale di queste profonde trasformazioni. Sono trasformazioni che di certo meriterebbero una maggiore attenzione pubblica e un significativo approfondimento da parte di chi ha responsabilità pedagogiche. Cambiano i linguaggi dei nostri giovani, cambiano gli orizzonti culturali, i paradigmi e i valori di riferimento, cambia il mestiere dell'insegnante. E tutto ciò non si accompagna alla percezione di un

governo solido e ragionato dei processi innovativi quanto piuttosto di un passivo adeguamento. Troppo spesso gli insegnanti stessi si trovano a lavorare senza poter interpretare con sufficiente consapevolezza il senso dei cambiamenti.

Quel che è grave poi è la progressiva esautorazione delle componenti della scuola (ma in particolare proprio dei docenti) dal coinvolgimento attivo nella progettazione e nella definizione degli indirizzi della politica scolastica. Le riforme vedono la luce altrove, rispondendo magari a sollecitazioni esterne al mondo della scuola, e sono poi poste formalmente in consultazione quando i quadri di indirizzo generale sono già stati ampiamente definiti. Ne consegue il rischio (ed è questa la nostra principale preoccupazione) di una rassegnata indifferenza verso la scuola e verso il senso del lavoro che vi si svolge.

Sono state varate importanti riforme, come quella dei *Piani di studio* nel medio superiore e, ora, nella scuola media, ma non sono state realizzate le necessarie misure di accompagnamento che consentissero ai docenti di discutere e di comprendere la portata e i contenuti di queste riforme, di assimilarle per poi tradurle nella loro attività didattica.

Si è così sciupata un'importante occasione per riflettere sulla scuola, dentro la scuola e al di fuori della scuola. D'altronde, se fossero noti al pubblico i principi fondanti di questi nuovi *Piani di studio* (centralità del singolo allievo, differenziazione didattica, sviluppo dell'autonomia), salterebbe immediatamente all'occhio il loro stridente contrasto con le recenti scelte in materia di politica scolastica, che ne rendono sempre più difficile l'attuazione.

Purtroppo l'insegnante vede il suo ruolo gradualmente appiattirsi, secondo una visione aziendalistica e burocratica, a quello di mero esecutore didattico: quasi che l'approfondimento scientifico, culturale e pedagogico, la partecipazione al "progetto scuola", l'adesione ai contenuti e ai metodi dell'insegnamento non siano – per definizione – una condizione essenziale della sua qualità professionale. E le difficoltà finanziarie del Cantone non fanno

che accentuare il rischio di uno scadimento della figura intellettuale del docente. Proprio nel momento in cui sarebbe più che mai necessaria un'adesione convinta degli insegnanti al loro compito e un'attenta e continua riflessione sulle mete formative, sugli atteggiamenti pedagogici e sui metodi didattici, le recenti misure di risparmio (in particolare l'aumento dell'onere lavorativo e la riduzione del monte ore a disposizione delle sedi) hanno ulteriormente ridotto gli spazi a ciò necessari.

Oggi, proprio di fronte alle sfide educative del nuovo millennio, abbiamo invece più che mai bisogno di una convinta partecipazione dei docenti. Nessuna scuola infatti potrà mai garantire la qualità della formazione senza una condivisione ideale e sostanziale di chi è professionalmente al fronte dell'impegno formativo, incaricato di tradurre operativamente i principi e i mandati educativi che assume.

È in un quadro di questo tipo - che qui abbiamo sommariamente tracciato - che noi intravediamo la necessità di un nuovo slancio riflessivo, un bisogno accresciuto di cultura pedagogica e di condivisione progettuale. Ci sembrano insomma riunite le condizioni per una nuova sfida, quella di un nuovo umanesimo pedagogico che sappia almeno indicare delle prospettive d'azione, dei quadri di riferimento culturali, un nuovo profilo per la scuola.

Lei stesso, signor Consigliere di Stato, ha più volte affermato (in comunicati ufficiali e in interviste alla stampa) che occorre riannodare le fila di un discorso progettuale sulla scuola e sul "fare scuola". Noi condividiamo questa esigenza.

Due temi che, in quest'ottica, ci sembrano assolutamente prioritari, sono tra quelli che lei stesso ha già richiamato:

- l'identità professionale dell'insegnante
- la formazione iniziale e continua dei docenti.

Sono temi tra loro connessi, sui quali, purtroppo, non abbiamo visto fin qui nessun impegno significativo del DECS, per esempio nella forma di studi o di pubbliche iniziative di lavoro che andassero nella direzione di un sostanziale coinvolgimento

degli insegnanti. Si tratta di temi davvero troppo importanti perché dalla loro progettazione e dalla loro gestione siano esclusi i docenti e le componenti della società che considerano la scuola un fondamentale bene pubblico. E siamo anche consapevoli del fatto che già esiste un ritardo progettuale su questi temi.

Quel che ci preoccupa – lo diciamo con franchezza – è l'attuale *deficit* culturale e pedagogico del discorso sulla scuola. Il Cantone ha creato, qualche anno fa, una Alta Scuola Pedagogica. Poteva essere l'opportunità per un rilancio del dibattito. E invece l'ASP non è riuscita a tener fede, fin qui, alle aspettative culturali che si potevano legittimamente attribuirle. Un profilo più amministrativo che culturale, una certa improvvisazione - o forse altre ragioni (che possiamo documentare e che andrebbero analizzate nel dettaglio) - hanno fatto sì che questo istituto non abbia saputo fin qui fornire un contributo significativo alla riflessione sui compiti della scuola nell'attuale società. Non c'è quindi da stupirsi che anche il suo valore formativo sia messo in discussione.

Ci preoccupa, per esempio, il fatto che, proprio nel momento in cui l'ASP sta per varare un modello di formazione a tempo pieno per i futuri insegnanti cantonali, non sia stato presentato uno studio, un progetto documentato di questo modello, e che ciò avvenga senza il coinvolgimento dei docenti, anzi,

senza nemmeno un'indagine che metta in luce i loro reali bisogni formativi. Noi riteniamo che questo sia grave e che si tratti di un'occasione sprecata, di un'opportunità riflessiva che responsabilmente avrebbe dovuto essere promossa all'interno della scuola e degli istituti scolastici.

Con questa lettera, signor Consigliere di Stato, noi le chiediamo pubblicamente un impegno forte affinché si apra una stagione nuova di dibattito pubblico e di dibattito culturale sulla scuola. Siamo convinti che un approfondimento analitico di questi temi sia, oltre che un'occasione importante di partecipazione alla vita della scuola, un segnale di responsabilità dell'istituzione.

Per questo motivo, in termini per ora generali, la sollecitiamo, affinché:

1. siano date le condizioni concrete affinché nelle scuole sia svolta – con il coinvolgimento diretto degli insegnanti - una ricerca e possa essere promossa una riflessione sulla professione docente e sui problemi che pone (rapporto fra ore- lezione e onere lavorativo fuori della classe, gestione dell'eterogeneità socio-culturale degli allievi, recupero dei *deficit* di apprendimento, principi e obiettivi dei nuovi *Piani di studio* e loro realizzabilità, bisogni formativi dei docenti ecc. ecc.);

2. si dia vita, senza indugio, a due gruppi di lavoro rappresentativi delle istanze interessate, che abbiano mandato di approfondire criticamente i diversi aspetti delle questioni e di presentare progetti documentati su:

- **l'identità professionale del docente (ed eventuale revisione dello statuto),**
- **la formazione iniziale e continua degli insegnanti offerta dall'ASP e i progetti di formazione a tempo pieno.**

Il Movimento della Scuola dichiara fin d'ora la sua disponibilità a entrare a far parte di questi gruppi di lavoro.

Ci permettiamo inoltre di chiedere formalmente un incontro con lei per meglio definire il senso e le prospettive concrete di questa nostra iniziativa.

Siamo certi, signor Consigliere di Stato, di poter contare su una sua attenta valutazione delle nostre proposte e, nell'attesa di un suo riscontro, le inviamo i nostri più distinti saluti.

Per il Comitato del Movimento della Scuola

Fabio Camponovo, Daniele Christen, Claudia De Gasparo, Annamaria Gélil, Francesco Giudici, Arno Gropengiesser, Franco Mombelli

Che cosa puoi fare con queste 18 lettere ?

AAABBC EEFHIIINORTV

Puoi scrivere

CHIAVI FOBIA TENEBRA

oppure

FRENO ABBIA CHI VIETA

ma la soluzione migliore è

ABBONATI A VERIFICHE

scuola

Etica ed educazione

Intervista a Lina Bertola, autrice del saggio *Ethique et Education. Un autre regard, Paradigme Idea, Nice 2004*.

« *L'ambition de ce livre est de tâcher de donner quelques suggestions sur le rôle de l'éducation dans notre culture et sur les défis qu'elle se doit assumer. J'aimerais proposer un autre regard sur les demandes les plus fréquemment adressées à l'école* » (p. 23).

Verifiche - Oggi la scuola vive momenti di forte crisi. Ci si interroga sul suo ruolo educativo, culturale e sociale, sulla sua identità e sulle sue finalità. Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a scrivere di scuola e come si colloca il tuo saggio rispetto all'attuale panorama?

Lina Bertola - Le motivazioni a scrivere di scuola vengono da lontano e hanno in qualche modo sempre accompagnato la mia esperienza. In un certo senso la scuola è al centro del mio saggio, e questo perché, nonostante tutto, continuo a credere nel suo significato, nel suo ruolo culturale e sociale. A dispetto dell'immagine dominante che la vuole sempre più al servizio della società, a rimorchio dei suoi bisogni, in una prospettiva decisamente strumentale, mi pare invece che la scuola possa esprimere, oggi più che mai, una grande occasione per resistere e contrastare le trappole culturali, sociali e politiche del nostro tempo.

V. - Come può oggi la scuola appropriarsi di questa nuova dimensione educativa?

L. B. - Credo che oggi viviamo in un clima fortemente antieducativo. Un clima che soffoca in qualche modo l'educazione, intesa nel suo significato più semplice, e più puro, di esperienza di sé, di consapevolezza del

nostro "esserci", proprio nel senso di quell' "educarsi è possibile" annunciato da Platone nel Protagora. Educarsi: è interessante il riflessivo; ho sempre pensato all'educazione come a una faccenda molto personale, intima per così dire, giocata in buona parte nella propria relazione conoscitiva con gli altri e con il mondo.

Potrebbe apparire come un paradosso, eppure il mondo attuale ostacola e soffoca questa esperienza di sé nella conoscenza. Uso la metafora dello sguardo. Vedere, in greco, ha la stessa radice di idea: vedere è avere un'idea. Guardare, interrogarsi, vedere e capire: questo percorso dello sguardo appare come naufragato, oggi, in una accecante visibilità di "cose", eventi informazioni saperi, in una temporalità appiattita, dove tutto è *presente* dappertutto; un mondo di dati di fatto, di cose *evidenti*: strumenti da usare, spesso, anche, "merci" da scambiare.

In questo contesto, di cui nel libro ho cercato di individuare le radici culturali, ripercorrendole nei loro intrecci, in questo clima esistenziale che smorza idealità e progettualità, la scuola mi pare una grande occasione per rimettere in movimento un rapporto vivo con le conoscenze, per capire che siamo noi i "costruttori" del mondo, che siamo noi a dargli un senso e a portarne le responsabilità.

V. - Nel tuo saggio insisti in particolare su un discorso etico. Quale etica intendi per la scuola? Cosa significa, in altre parole, volgere lo sguardo altrove?

L. B. - Oggi si parla molto di etica, ma in che modo, con quali significati impliciti?

Credo che la prima questione etica stia proprio qui, nel riconoscere che le parole sono sempre in movimento e dentro l'apparente evidenza e stabilità del loro significato, nascondono gli sguardi degli uomini sul mondo e le loro scelte. Per mettere a tema l'educazione come consapevolezza del proprio sguardo sul mondo, nel primo capitolo ho tentato di sondare la vita dentro le parole, quel suo movimento che si esprime nelle parole dei poeti e che rimane invece soffocato, nascosto, dentro i linguaggi delle scienze. La natura, ad esempio, è sempre una costruzione simbolica, non solo nella voce originale dei poeti, ma pure nelle spiegazioni scientifiche che ne abbiamo dato nel tempo.

Veniamo alla parola etica: c'è un contenuto implicito nell'uso di questa parola, ricorrente, mi pare, pur nell'ambito di analisi anche molto contrastanti, come quelle, ad esempio, attorno ai cosiddetti valori. Un significato implicito che ritroviamo quasi sempre anche nell'approccio alla questione della relazione tra etica e progresso, e in tutte le declinazioni del tema offerte dai vari comitati etici. Al di là del



fatto che questa perversa contrapposizione mi ha portato a sondare anche lo svuotamento simbolico della parola 'progresso', il significato implicito di 'etica' pare quello di un sistema di valori, di norme condivise che orientano o debbono orientare in qualche modo i comportamenti degli individui e controllarne, in qualche modo dall'esterno, le possibili trasgressioni. Così, in questa immagine dell'etica prevale una certa "esteriorità" rispetto al mio vissuto personale. Ciò corrisponde certo a un significato etimologico del termine, che indica "consuetudine", "abitudine", "costume".

V. - Mi pare però di capire che tu tendi ad attribuire un altro significato al termine etica.

L. B. - Il termine *ethos*, infatti, consente un altro approccio, piuttosto trascurato, che ho voluto mettere in luce proprio per riannodare etica e educazione.

Ethos significa pure "dimora": di qui l'etica come abitare la vita, cittadinanza dentro la vita e insieme agli altri. Come dire, non ci sono solo i valori ma pure (direi innanzitutto) la nostra esperienza del valore, del valore che appartiene alla vita: l'etica comincia dentro di noi. Ho in mente una pagina molto bella di Hans Jonas, in cui mostra come la qualità, il senso, entrino nell'universo proprio insieme a quella "cosa" così particolare, e così minuscola, rispetto alla grandezza dell'universo, che è proprio la vita; la vita che deve dire di sì a se stessa ad ogni istante, deve insomma ri-scegliersi per continuare ad esserci.

Il nodo mi pare chiaro: se educazione è consapevolezza di "esserci" al centro della propria esistenza, l'educazione è sempre educazione etica. Il termine autonomia indica proprio questo impegno (nomos) da se stessi, e la libertà esprime qui una qualità dell'esistenza, che sta al di qua delle libertà intese perlopiù come permessi.

Questa mi sembra una interessante possibilità educativa per sentirci individui insieme agli altri, per sentire l'*universalità* del valore. Perché credo sia questa la vera questione etica del nostro tempo, che è un po' quello che in altro modo dice anche Edgar Morin, quando insiste sul bisogno di far emergere, attraverso l'educazione, un'identità planetaria.

V. - Aristotele, come tu ricordi, distingueva tra un sapere pratico e uno libero e disinteressato (p. 95). Solo questo secondo tipo di sapere realizza la nostra natura umana. Ritieni che oggi si possa parlare di sconfitta di questa visione aristotelica? Il sapere tecnico e strumentale, quello "utile" si è ormai imposto definitivamente sulle altre forme di sapere? oppure saremo in grado di restituire valore alla dimensione dell' "inutilità"?

L. B. - L'esperienza del valore è esperienza che trattiene in sé il suo significato. E' l'atteggiamento disinteressato che abita ciò che ha valore per il fatto stesso che lo stiamo vivendo. Ciò che ha senso perché è il senso: non serve, non è servo di nient'altro, è inutile, è fuori dall'utile. Questa è l'esperienza dell' "inutilità": esperienza bellissima che ci consente di navigare con la nostra esistenza al di là di ciò che è sempre mezzo di qualcos'altro. E allude anche alla felicità, nel suo significato etico custodito nella saggezza antica, perché la felicità (che non è sinonimo di puro piacere né contrario di sofferenza) sta sempre dalla parte di ciò che riesce ad esprimere la sua pienezza.

Attorno a questo filo di desiderio, pienezza, felicità dell'esperienza della conoscenza, al suo valore disinteressato e contemplativo, la tradizione occidentale ha imbastito un lungo racconto; un racconto che dall'"atto di meraviglia" di Aristotele arriva fino a noi, fino, ed è solo un esempio, a quello scienziato laico che fu Bertrand Russell, e alle sue pagine molto belle sull'immenso valore etico delle domande.

In ciò è custodita, molto semplicemente, la scommessa educativa: rimettere in movimento questa esperienza della conoscenza che nutre la nostra esperienza etica, contrastando le trappole antieducative del nostro tempo, e della nostra scuola, quando troppo facilmente si rende serva fedele di ciò che è soltanto utile.

V. - La scuola è definita da te un "altrove simbolico", un luogo di resistenza, dove il discente dovrebbe essere condotto in un viaggio controcorrente. Puoi spiegarci questo ruolo che tu assegni alla scuola?

L. B. - Il senso di quell' "altrove sim-

bolico" in cui immaginare la scuola rispetto ad altri luoghi della nostra esperienza mi sembra emergere da ciò che ho cercato di dire prima. Aggiungerei però anche che questa sua alterità, questo suo "altrove", non va mimetizzato, ma al contrario esibito e sottolineato, un po' come suggerisce il senso nicciano di inattualità. Certo, penso alla scuola che vuole e sa andare anche controcorrente: con le sue parole-altre, con i suoi tempi-altri, e con i suoi silenzi. Non quella che accetta senza sussulti di essere soltanto un buon mezzo utile, rispondendo coscienziosamente ai bisogni della società.

V. - Inviti anche a superare il "dogma pedagogico" che teorizza la necessità di partire dagli interessi degli allievi, da una loro centralità, per impostare un discorso educativo corretto (p. 127). Quale prospettiva si dovrebbe invece assumere?

L. B. - La centralità dell'allievo, del suo sguardo sulla vita e sul mondo, mi sembra oggi piuttosto il punto di arrivo di una sfida educativa non certamente facile. Basterebbe analizzare l'attuale vuoto simbolico dell'idea stessa di individuo, rispetto alla densità del significato con cui l'avevano pensata gli illuministi: un vuoto spesso riempito da una fittizia centralità consumistica e narcisistica. Dobbiamo ritrovare il "centro" e perciò forse, come già diceva Platone, volgere lo sguardo altrove.

V. - Quale dovrebbe essere il profilo dell'insegnante in una scuola attenta alla dimensione etica e alla pluralità degli sguardi?

L. B. - Non amo questa espressione, non ci credo. Penso più semplicemente all'insegnante come a una persona che desidera sempre lavorare su se stesso, in continuazione, e sempre da capo. Si tratta in sostanza di riconoscere sempre meglio i contorni di questo spazio etico-educativo dentro l'esperienza dell'insegnamento: perché l'educazione non riguarda una dimensione relazionale a parte, o in più, rispetto all'insegnamento di saperi e di tecniche, ma abita nel profondo la relazione con la conoscenza, con la tecnica e con la loro stessa vita.

**Intervista raccolta da
Rosario Talarico**

Zerocinque

Un nuovo servizio di consultazione e formazione psicologica per famiglie e operatori della prima infanzia

Zerocinque è il nome di un'associazione costituitasi alla fine del 2004 e presentatasi pubblicamente in una serata a Mendrisio il 4 febbraio scorso. Si tratta della *Associazione insubrica di consultazione e formazione psicologica per famiglie e operatori della prima infanzia*. Essa ha sede a Vacallo e vuole, come si legge nei suoi statuti, promuovere l'aiuto e l'ascolto psicologico della prima infanzia. In che modo?

L'attività dell'associazione è di servizio, in quanto vuole

- offrire ai genitori e ai loro bambini d'età compresa tra zero e cinque, la possibilità di consultazioni con esperti sui problemi relativi alla genitorialità e alla prima infanzia;
- promuovere sul territorio una maggiore consapevolezza dell'importanza di un buon accudimento del bambino e dell'opportunità d'interventi preventivi;
- proporre occasioni di formazione, consulenza, aggiornamento, supervisione in campo psico-educativo a chi opera o intende operare con bambini della prima infanzia;
- svolgere attività di studio, ricerca, pubblicazione, relative all'oggetto sociale, nel rispetto delle norme sulla tutela della privacy;
- offrire consulenze ad enti pubblici o privati che operano nel settore della prima infanzia.

All'origine dell'associazione *Zerocinque* stanno i seminari formativi che si tengono da parecchi anni nel Ticino meridionale a cura di Maria E. Pozzi, psicoterapeuta psicoanalitica infantile e adulta, operante a Londra, e di Maria Pagliarani, psicoanalista

L'associazione prevede tre tipi di membri - *titolari, associati e sostenitori*. Per essere membri titolari occorre avere una formazione professionale nel campo della psicologia evolutiva e una formazione

secondo la metodologia dell'osservazione del neonato di Esther Bick, la psicoanalista polacca che nel 1948 ha messo a punto il metodo di *infant observation*. Il metodo consiste nell'osservazione settimanale del neonato e della madre nel contesto dell'ambiente domestico a partire dalla nascita fino al termine del secondo anno di vita del bambino (1).

La consultazione che si intende offrire ai genitori e ai loro bambini è anche chiamata "terapia breve", una terapia di ispirazione psicoanalitica, di breve durata che è costituita generalmente da cinque incontri quindicinali, durante i quali tutti i membri della famiglia sono presenti ed interagiscono parlando delle loro reciproche difficoltà con uno psicoterapeuta che osserva e interpreta.



Gabriela Spector, *Viaggio in famiglia*.
Terracotta policroma

Alla dottoressa Maria Pozzi abbiamo chiesto di illustrarci le caratteristiche del modello che *Zerocinque* propone.

Verifiche - Ci può spiegare qual è l'importanza dell'osservazione del neonato (*infant observation*) nella consultazione con bambini da 0 a 5 anni?

M. Pozzi - L'Osservazione del neonato, permette di osservare, oltre allo sbocciare del mondo interno e relazionale del bambino, ricco di fantasie, paure, desideri, ansie, conflitti e gratificazioni, anche il formarsi embrionale del pensiero; costituisce uno strumento essenziale nella formazione di psicoanalisti e psicoterapeuti che si occupano di bambini e di adulti, così come di altri professionisti coinvolti nei rapporti umani.

Verifiche - Dove viene già praticato il modello di intervento che proponete?

M. Pozzi - Questa terapia breve si può praticare nei consultori familiari, nelle ASL/USL; nei reparti di psichiatria infantile negli ospedali e privatamente.

È molto usata nelle Cliniche Diurne di Psichiatria Infantile in Inghilterra, in alcuni Enti pubblici in Italia e sta incominciando a diffondersi nel Canton Ticino, grazie alla fondazione dell'Associazione Zerocinque"

Verifiche - Quali ne sono i presupposti teorici?

M. Pozzi - La psicoterapia genitori bebè e bambini 0-5, si fonda sull'integrazione di diversi approcci: quello psicoanalitico pulsionale e delle relazioni oggettuali, la teoria dell'attaccamento, lo sviluppo evolutivo del bambino, la terapia familiare con l'idea che i conflitti e traumi individuali e genitoriali sono ripetuti a livello intergenerazionale, a meno che ci sia stata una loro profonda elaborazione. Le scoperte delle neuroscienze permettono di tracciare un parallelo fra lo sviluppo cognitivo ed emotivo del bambino e lo sviluppo del cervello, dimostrando come i

diversi tipi di attaccamento sono trasmessi, in modo inconscio, da una generazione all'altra.

La sede dell'associazione *Zerocinque* - che intende agire e operare sui due versanti territoriali della frontiera italo- svizzera meridionale - si trova a Vacallo e non è un caso. A Vacallo infatti si tengono i seminari già ricordati, ai quali partecipano operatori ticinesi e italiani. E a Vacallo abita e opera Maria Pagliarani, alla quale abbiamo chiesto di spiegarci le origini e la necessità dell'associazione *Zerocinque*.

Verifiche – Come è nata l'associazione *Zerocinque*?

M. Pagliarani - L'Associazione Zerocinque è nata dall'incontro del mio desiderio di dedicare parte del mio tempo di psicoterapeuta ai problemi di prevenzione delle patologie mentali, con il lavoro di una mia cara amica, Maria Pozzi che a Londra, ormai da venti anni, si dedica alla psicoterapia breve, presso diverse cliniche. Insieme organizzammo, una decina di anni fa, un seminario mensile a cui parteciparono parecchi colleghi dell'area insubrica con cui io ero in contatto o che conobbi attraverso Maria Pozzi. Questo seminario continua tuttora. In un primo momento del seminario esaminiamo diversi approcci di psicoterapia breve e in una seconda parte sottoponiamo i nostri casi alla supervisione di Maria Pozzi.

Verifiche – A quali bisogni essa vuol dare una risposta?

M. Pagliarani - Recentemente si è pensato di poter allargare questa attività formativa ad altro colleghi, nonché di dare un contributo di comprensione delle dinamiche inconsce non solo alle famiglie ma anche agli operatori che hanno giornalmente a che fare con bambini piccoli, utilizzando la supervisione individuale o di gruppo del loro operare.

Per coloro invece che hanno i requisiti richiesti, offriamo un corso di osservazione del neonato e un gruppo di formazione del metodo 0-5.

Verifiche – Leggendo gli obbiettivi indicati negli statuti risulta che l'associazione è orientata a promuovere forme di prevenzione dei problemi che sorgono in relazione alla genitorialità e alla cura della prima infanzia. Può illustrare perché privilegiate questa problematica della famiglia e del primo sviluppo?...

M. Pagliarani - Attualmente le famiglie hanno molte difficoltà nei problemi educativi poiché vivono in una situazione di isolamento e di poco aiuto da parte delle famiglie di origine. Problema di distanza fisica o di mentalità. In questo caso, l'ansia aumenta e la possibilità di conflitti o di incomprensione non fa che peggiorare la situazione. Di solito i genitori riferiscono le loro difficoltà di educare i figli al pediatra, investito così di un compito che esula dalle sue competenze mediche. Egli non vuol spaventare i genitori segnalando i primi segni di disagio al suo collega psichiatra, tende a banalizzare, spesso favorendo un peggioramento che poco per volta si cristallizza.

Noi riteniamo che la nostra metodologia di intervento in questi casi è spesso risolutiva e permette ai genitori di affrontare meglio i loro ruoli educativi.

Abbiamo anche avviato una sperimentazione sul valore preventivo che comporta una adeguata informazione sui ruoli educativi, attraverso i corsi di preparazione al parto e cerchiamo di utilizzare la circostanza della nascita e dei primi mesi del neonato per discutere in gruppo con i neo-genitori, i diversi ruoli del padre e della madre. Speriamo così di poter avviare una ricerca sui primi segni di disagio nei bambini, nei loro genitori e di poter valutare le potenzialità presentate dall'intervento breve 0-5.

Concludiamo questa presentazione indicando che l'Associazione *Zerocinque* ha la sua sede principale a Vacallo (6833) in vicolo Pozzolo 1, ha l'indirizzo elettronico zerocinque@ticino.com, fornisce informazioni ai seguenti numeri telefonici: Como 0039 346 0237146, Varese 0039 346 0237145, a Mendrisio 0041 79

2692158 e Lugano 0041 79 2692159.

Per saperne di più:

M. E. Pozzi, *I disagi dei bambini da 0 a 5 anni. Relazioni difficili e terapia psicoanalitica della famiglia*, Bruno Mondadori, Milano 2004

(1) Maria E. Pozzi in un suo articolo così descrive l'Osservazione del neonato: "consiste nell'osservare un neonato per circa un'ora alla settimana, possibilmente nello stesso giorno e alla stessa ora, dalla nascita fino al compimento del secondo anno. Il bambino è osservato nel suo ambiente naturale e nelle sue interazioni con la mamma ed altri membri familiari. All'osservatore è richiesto di non prender alcuna iniziativa, di astenersi dall'azione, dal dare consigli o rassicurazioni, dal fare domande ecc. Si pone come un ricevitore amichevole, disponibile e attento, che non interviene ma osserva creando uno spazio nella propria mente, ove sono registrati i movimenti e le azioni del bambino, azioni e movimenti che, al di là di certi generici comportamenti, sono per lo più incomprensibili. Col tempo questi verranno ad organizzarsi in sequenze che incominceranno ad assumere dei significati comunicativi. L'osservatore sviluppa quella 'capacità negativa' (Keats) di sopportare l'incertezza, l'ansia di fronte a situazioni difficili, il non sapere, il non capire, finché delle configurazioni significative emergeranno. (...) L'osservazione ha un impatto emotivo molto forte sull'osservatore ricettivo, ne tocca le aree più sensibili, spingendolo a voler intervenire e ad assumersi dei ruoli che vanno oltre quello dell'osservatore. I seminari settimanali (o mensili) di discussione, generalmente condotti da un terapeuta infantile, e dove gli osservatori leggeranno le note dettagliatamente scritte dopo ogni visita, diventano un'arena di discussione sia del materiale osservato che delle difficoltà incontrate quando ci si pone come osservatori".

Giovani a tutti i costi e per forza

Il 23 febbraio scorso si è tenuta una giornata di studio dedicata ai percorsi formativi e ai primi inserimenti lavorativi dei giovani che terminano la scuola dell'obbligo.

I diversi relatori che hanno animato l'intensa, partecipata e stimolante giornata hanno presentato "L'evoluzione delle scelte professionali o scolastiche di ragazzi e ragazze all'uscita dalla scuola media in Ticino", "L'osservatorio longitudinale sui giovani e i primi risultati dell'indagine nazionale TREE sulle transizioni dopo la scuola dell'obbligo", le due ricerche "La formazione dei giovani dopo la scuola media" e "Scelte formative secondo il sesso" e un approfondimento sul "Mercato del lavoro svizzero e la sua evoluzione".

I media elettronici e i giornali hanno già dato ampio spazio all'evento e inoltre gli studi presentati sono o saranno pubblicati; per questi motivi e per la divaricazione temporale che le uscite di una rivista come Verifiche deve scontare metteremo qui la lente su qualche aspetto segnalato dalle autrici e dall'autore della ricerca longitudinale svolta sull'arco di dieci anni; questo senza voler snobbare gli altri.

Una ricerca lunga dieci anni

Riprendiamo quanto si scrive nel documento di lancio della giornata e cioè che *"negli ultimi decenni la società (e con lei l'ente pubblico) ha puntato molto sulla formazione, dedicandovi notevoli sforzi e risorse, riponendo sullo sviluppo di questa dimensione ampie aspettative per una crescita economica, sociale e culturale della popolazione. Le spinte di questo ciclo espansionistico, che si è tradotto nella fioritura dell'offerta formativa post obbligatoria e nella scolarizzazione di massa della popolazione, affondano le loro radici a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta in una società in piena crescita economica e desiderosa nel contempo di darsi un volto politico migliore improntato ad una maggiore giustizia e democratizzazione nei confronti della formazione"*.

"Oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, in una società le cui coordinate appaiono fortemente mutate,

avvolti anche dai venti originati dal passaggio di millennio che hanno generato bilanci e voglia di nuovo, i tempi sembrano ormai maturi per analizzare e mettere in discussione le scelte di allora e, di conseguenza, anche alcuni dei loro esiti.

Il mondo della formazione, così come si è assestato nel corso degli ultimi decenni, richiede rielaborazioni, ripensamenti e adattamenti nelle sue finalità, nella sua natura, nella sua struttura, nel suo funzionamento, nei suoi effetti e nelle sue relazioni con i bisogni della collettività e dei singoli individui".

Origine dello studio

Nel documento citato si descrive la nascita e lo sviluppo della ricerca sottolineando che *"l'idea di una ricerca longitudinale è nata verso la fine degli anni '80 originata dal fatto che la formazione stava conquistando un ruolo sempre più importante all'interno della società."*

Un po' più di dieci anni fa ha così preso avvio un progetto promosso dalla Divisione della formazione professionale e condotto dall'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, Divisione della scuola.

Il lavoro, previsto inizialmente per una durata di cinque anni, aveva lo scopo di analizzare i fattori che intervengono nelle scelte e nello sviluppo dei percorsi scolastici e professionali.

Nel giugno del 1992 sono stati raccolti per la prima volta i dati inerenti 1471 giovani nati tra il 1975 e il 1977 su un totale di circa 2800 che finivano la scuola media in quell'anno. Per cinque anni consecutivi ogni partecipante ha fornito ai ricercatori (tramite questionario), informazioni su famiglia, scolarità, lavoro, tempo libero, cambiamenti di vita, ecc 20 ai 25. Oggi possiamo affermare che lo sforzo è stato pagante; sono emersi temi quali per esempio le certificazioni delle formazioni terziarie, l'accesso a posti di lavoro con alte qualifiche, l'articolazione tra formazione di base e formazione continua, l'assunzione di nuovi ruoli sociali e famigliari, il matrimonio e i figli, la vita pubblica, i consumi culturali e altri ancora.

L'ultimo rilevamento dello studio

longitudinale, che ha avuto luogo nel 2002, è stato caratterizzato da un grosso sforzo per ritrovare tutti i 1471 giovani "dispersi nella natura". A distanza di cinque anni dall'ultimo contatto tale compito è stato tutt'altro che evidente; infatti, la mobilità all'età di 20-25 anni è molto elevata a causa di partenze per l'estero, trasferimenti per studi, matrimonio, cambiamenti di domicilio, e quant'altro ancora".

La lunga transizione

Giovani per forza? È la domanda, ma al tempo stesso l'affermazione giustificata dai dati raccolti, che i ricercatori si pongono a proposito dei destini dei 1.000 ragazzi "superstiti" del loro campione longitudinale, interrogati a dieci anni dal conseguimento della licenza media. Inaspettatamente, almeno nelle dimensioni, il fenomeno eclatante rilevato dai ricercatori è la permanenza o il ritorno in formazione di gran parte dei giovani, a conclusione del secondario due: l'età degli studi si protrae dunque ben oltre i venti anni, e per le nostre latitudini è una novità. Si tratta di un risultato che testimonia come anche in Svizzera, e in Ticino, i tempi della transizione scuola-lavoro si stiano insomma allungando, e nel contempo si protragga nel tempo l'uscita dall'alveo famigliare.

Ma, rilevano autrici e autore, questa tendenza che sembrerebbe di per sé logica in una società che richiede lo sviluppo di una più complessa formazione di base appare in realtà ricca di contraddizioni. I tempi si allungano perché i figli riescono ad andare molto più lontano dei genitori (la mobilità formativa nell'arco di una sola generazione appare spettacolare, rileva Donati e colleghe), ma anche perché i percorsi formativi sono più incerti, e cresce il disorientamento dei giovani. La transizione si manifesta difficile anche in conseguenza della scarsa spendibilità dei percorsi di istruzione generale in un mercato del lavoro che a parole chiede un bagaglio ampio di competenze, ma nei fatti accoglie ancora più favorevolmente i portatori di conoscenze tecnico-professionali mirate, tanto

da confermare, almeno nel breve termine, i maggiori livelli di occupabilità degli apprendisti a fine tirocinio.

Non tutto oro quel che luccica, pertanto. Sul banco degli imputati, nell'intervento preciso e documentato di Donati effettuato nel corso della giornata, una scuola che appare una volta in più (e col beneficio dell'evidenza empirica) incapace di riequilibrare le chance differenziate che derivano dalla qualità del capitale culturale ereditato dai giovani. In altri termini i percorsi formativi dei ragazzi - e successivamente il loro ingresso nel mondo del lavoro - sono ancora determinati dal bagaglio culturale della famiglia di appartenenza. A dieci anni dalla licenza media 2 ragazzi che vengono da famiglie in cui i genitori vantano alti livelli di istruzione e godono di una condizione sociale privilegiata sono già arrivati alla laurea, e altri 5 proseguono la loro formazione, mentre 6 giovani di estrazione sociale modesta si sono fermati al secondario due (quasi sempre una formazione professionale), e meno del 20% risultano oggi laureati o ancora in formazione. Questa selezione è destinata a ripercuotersi nel corso della vita perché chi arriva al diploma e alla laurea accederà ad un

buon impiego e sfrutterà almeno 3 volte più dei suoi coetanei le opportunità di formazione continua. La scuola media, che assolve anche in Ticino ad una funzione selettiva rispetto all'accesso alle formazioni superiori, è lo snodo della riproduzione di status che penalizza i giovani appartenenti ai ceti sociali medio-bassi. L'effetto di penalizzazione prosegue poi a lungo, generando maggiori probabilità di insuccesso scolastico di questi giovani anche nel secondario due, e si esaurisce solo al passaggio alla formazione terziaria, quando la dispersione scolastica non è più differenziata, dimostrando come il blocco della mobilità dei giovani non abbia origine nei loro cromosomi ma nel disfunzionamento del sistema formativo. Più precoce è la selezione, da questo punto di vista, maggiore risulta l'influenza del capitale culturale ereditario nel determinare i destini dei giovani.

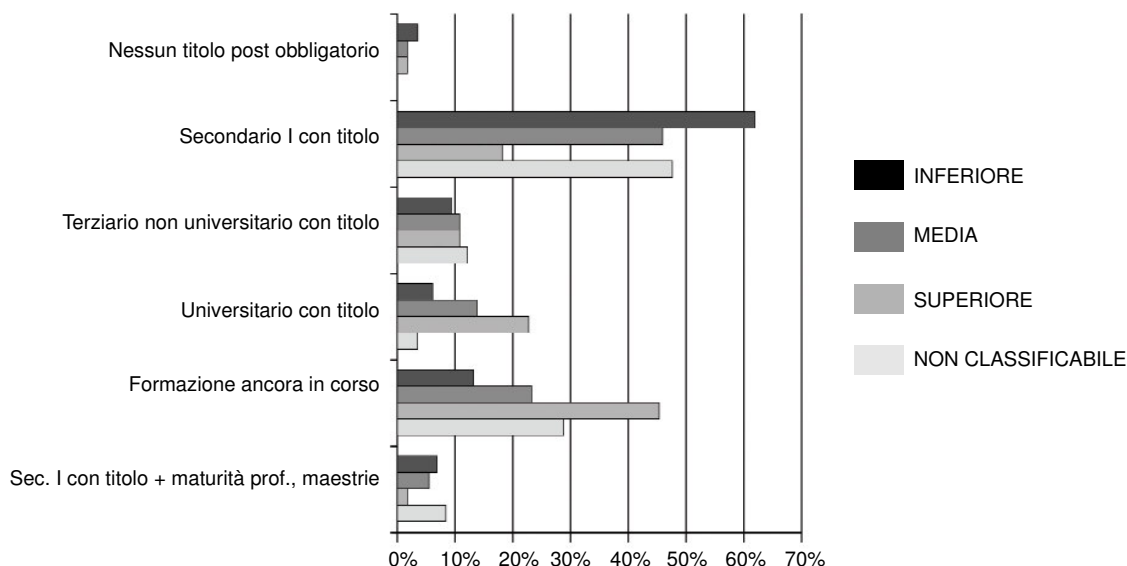
Donati ha proposto in chiaro scuro nel suo intervento anche il fenomeno della tendenza di lungo periodo alla ricomposizione dei percorsi formativi che porta alla crescita di interesse nei confronti dell'istruzione generale (licei e scuole di commercio) e alla formazione a tempo pieno, a detrimento dell'apprendi-

stato in alternanza. Si tratta di un processo che si accompagna alla femminilizzazione del secondario due, evidente in particolare nei licei. Più istruiti, meno rigidamente specializzati, dunque, i giovani ticinesi sembrano aver interiorizzato i proclami della società della conoscenza. Ma alla fine si ritrovano sovente spiazzati dalla realtà, a passare da una formazione all'altra, tanto che percorsi di formazione professionale superiore un tempo riservati agli adulti impegnati a coronare le loro carriere stanno divenendo rifugio degli allievi selezionati dalle università e dalle scuole universitarie professionali. Per molte donne l'investimento formativo stenta a tradursi in chance significative di accesso alla formazione terziaria, e di successivo ingresso alle carriere professionali, come dimostrano i tassi di uscita dalla formazione che si registrano a conclusione del secondario due, che preludono a ingressi marginali nel mondo del lavoro.

fb/gv

Il rapporto di sintesi della ricerca è disponibile in www.ti.ch/us

Titolo ottenuto a seconda dell'origine sociale (stato 2002)



Educazione e dis-educazione

Che "la gioventù di oggi vuole sempre dire la sua, è sfacciata e maleducata"¹; che in qualsiasi forma e con qualsiasi contenuto i giovani scelgano di esprimersi, tutte le loro critiche, osservazioni, rivendicazioni - per quanto valide, approfondite, ragionate, articolate - siano destinate ad essere catalogate come "attacchi alle istituzioni fini a sé stessi, senza né capo né coda"²; che in particolare quando gli studenti cercano di esprimersi in sostegno al valore della loro stessa formazione, ci sia chi si scandalizzi e subito vada a cercare manipolatori e sobillatori; insomma che gli scontri generazionali esistano e si rinnovino con forme e contenuti analoghi, è un discorso vecchio come il mondo, o perlomeno come la democrazia. È un po' paradossale, forse, che ancora non si sia riusciti a fare un passo avanti, cercando di cogliere l'aspetto positivo e le potenzialità che si celano sull'altro lato della medaglia. "Educati" fin da piccoli a svolgere il loro ruolo di acquirenti, i giovani tendono spesso a mostrarsi clienti "difficili" e pretenziosi, e a dare per scontate acquisizioni e conquiste per le quali qualcuno prima di loro (e magari i loro stessi genitori) hanno dovuto lottare. Ma vedere i limiti e i margini di miglioramento, confrontarsi, anche e soprattutto in modo critico, rimettendo in discussione principi, fondamenti e funzionamento delle istituzioni e dei contesti specifici è uno dei fondamenti del "progresso" (inteso come evoluzione atta a recare miglioramento e benessere, e non esclusivamente profitto economico o vantaggi per qualcuno), significa poter immaginare alternative, possibili soluzioni, e poter apportare il proprio contributo a queste realtà. E lo sviluppo in positivo di questa capacità di confronto critico dovrebbe essere uno degli obiettivi primari della scuola.

Per quanto oggi giorno siano garantite ed ancorate ad apposite leggi tutte le libertà individuali - compresi

finalmente anche i diritti all'autodeterminazione e al coinvolgimento dei giovani nelle decisioni che li concernono - si assiste ad un loro graduale disimpegno e misconoscimento, e si possono quasi dare per dispersi l'idea della partecipazione e il sentirsi chiamati in causa nei confronti della società, membri di una collettività a cui apportare il proprio contributo. Questo sia per pigrizia e individualismo sia perché, purtroppo, c'è chi ne trae vantaggio e invece di cercare di invertire la tenden-

pre confidando che l'obiettivo comune sia il miglioramento e la qualità della formazione), non vengono mai interpellati, né ascoltati. Sono discorsi vecchi - per quanto sempre attuali - e nessuno si lascia più sorprendere da queste dinamiche. Quello che invece forse a molti mancava di scoprire, è che dietro a questo atteggiamento di non coinvolgimento e costante rifiuto di ogni osservazione, critica o proposta scaturita da giovani si celasse un alto e nobile intento pedagogico ed educativo: già, perché "Immaginate voi con che spirito affronteranno il futuro questi giovani che imparano che basta chiedere per ottenere dallo stato."³

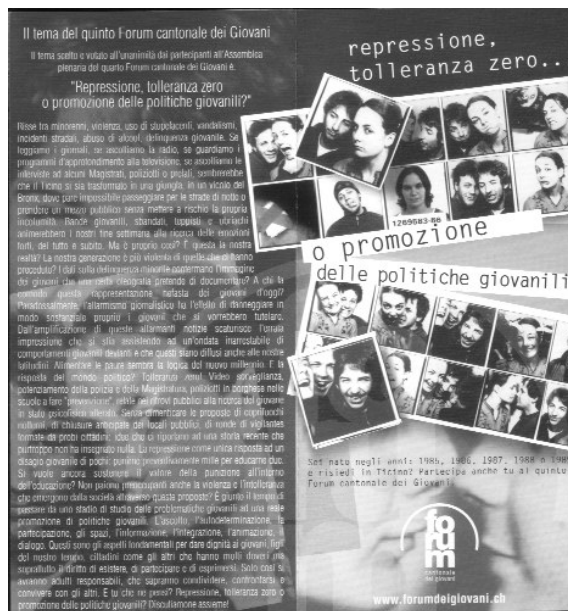
Chissà, forse allora se anche quei pochi studenti che cercano di ottenere spazi di partecipazione e interventi per migliorare la qualità della scuola smetterebbero di farlo, e chiedessero semmai l'opposto, forse allora smetterebbero i tagli, si avvierebbero progetti coerenti e sensati e le autorità si aprirebbero seriamente al confronto.

Oppure chissà, dato che c'è chi sostiene che siamo in controtendenza, e non è disposto a credere "che gli studenti salgano sulle barricate perché vengono soppressi ore di insegnamento, chiaramente no: si tratta di un comportamento antistorico"⁴, forse invece di accanirsi contro i "giovani senza valori che criticano la società" bisognerebbe davvero rigirla questa medaglia, e cominciare a parlare di "società senza valori che critica i giovani".

Elena Nuzzo
studentessa di fisica all'ETHZ

Note

1. Esiodo, poeta greco del VII secolo a. C.
2. Edo Bobbio, PLR, dal dibattito parlamentare sull'ancoraggio del Forum dei Giovani alla legge giovani del 24.01.2005.
3. Nicola Brivio, PLR, nella stessa occasione.
4. Venanzio Menghetti, PLR, nella stessa occasione.



za, se può per quanto può, magari la favorisce. Questi fenomeni sono fin troppo evidenti nella scuola sotto varie forme: riforme, nuovi regolamenti, misure di risparmio (che ormai sono entrate a far parte della routine scolastica: tra i consigli di classe di metà primo semestre e le vacanze di Natale, trova spazio un qualche preventivo "scandaloso, inaccettabile, irrispettoso della scuola e del lavoro dei docenti", sempre analogo - anzi purtroppo ogni anno peggioro). "Nessuno" viene coinvolto prima, e a "nessuno" viene chiesto o consentito di prendere parte ad una discussione seria in proposito, una volta presentato il "progetto". Per quanto studenti e docenti rappresentino per il Dipartimento, ma soprattutto per la scuola, un notevole potenziale di miglioramento, un interlocutore con cui dialogare in modo proficuo ed arricchente (sem-

ISAlp: una chicca per il Ticino

Prosegue la minacciosa incertezza che l'USI fa pesare sull'Istituto di Storia delle Alpi: se ne proclama la chiusura, si lascia immaginare un inserimento delle sue attività in un fantomatico istituto "interfacoltà" di scienze umane. "Interfacoltà" è concetto assai strano, specialmente in questo caso, dal momento che nelle due facoltà luganesi certamente la storia è una delle discipline meno rappresentate.

Intanto l'ISAlp si è premurato di informare l'opinione pubblica sull'attività svolta nei suoi cinque anni di esistenza. Lo ha fatto in una conferenza stampa convocata il 25 febbraio, nel corso della quale è stato fatto un bilancio assai lusinghiero. Dalla sua fondazione, nel settembre del 2000, l'Istituto di Storia delle Alpi ha sviluppato la sua attività in diversi campi: ricerca, seminari per ricercatori associati, conferenze e manifestazioni destinate ad un pubblico più vasto ed, infine, pubblicazioni. Sono state fornite alcune cifre:

- 5 sono i progetti di ricerca sviluppati dall'ISAlp, con finanziamenti del FNSRC, di Interreg e dell' European Science Foundation;
- 10 le università – di sei paesi europei – con le quali l'ISAlp ha tessuto collaborazioni e partenariati;
- 11 le collaboratrici e i collaboratori scientifici che l'ISAlp ha potuto stipendiare;
- 13 le conferenze e i workshop promossi, di cui dieci nel nostro cantone;
- 10 seminari di ricerca hanno coinvolto 26 ricercatori associati;
- 12 sono stati i professori invitati da altre università europee.

L'ISAlp, come è noto, è una creazione dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi, presieduta, come del resto anche l'istituto, da Jean-François Bergier. Essa esiste dal 1995 e il suo organo dirigente è composto da storiche e storici di Francia, Italia, Sviz-

zera, Austria, Germania, Slovenia e Liechtenstein. L'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi si interessa a tutti gli aspetti della storia alpina. Senza misconoscere il valore della tradizione accademica, essa promuove soprattutto lo studio di temi suggeriti dai fronti più avanzati della ricerca, attribuendo particolare importanza ai metodi comparativi e agli approcci interdisciplinari. L'Associazione si definisce "un luogo di incontro aperto a quanti operano nelle università, presso centri di ricerca, negli archivi e nei musei, ma è a disposizione pure di studenti e cultori di storia locale e regionale e di tutti coloro che - da vicino o da lontano - si occupano di storia delle Alpi".

La storia delle Alpi è un settore di una più ampia storia della montagna. Lo dimostrano i saggi apparsi nell'annuario trilingue di cui ha pubblicato cinque numeri e ai quali hanno collaborato 88 autori – 10 svizzeri, 20 italiani, 46 di altri paesi europei e 12 asiatici e americani. Oltre alla rivista, i titolari dell'istituto

hanno pubblicato e curato altri cinque libri e una cinquantina di articoli apparsi in miscellanee e in riviste scientifiche diverse.

Bastano queste cifre a dimostrare agli occhi non prevenuti che l'ISAlp è una chicca che il Canton Ticino non deve lasciarsi sfuggire? che ha dimostrato di saper ben invertire quella metafora del Ticino ponte fra nord e sud, che molti proclamano solo a parole? che ha saputo tessere legami con il territorio, o meglio con chi nel nostro territorio studia e ricerca?

Come ha sottolineato alla conferenza stampa la storica Stefania Bianchi, una delle ricercatrici associate dell'Istituto, l'ISAlp ha assolto bene al compito di consentire ai ricercatori ticinesi di connettersi con gli ambienti della ricerca universitaria, che era stato uno dei compiti attribuiti al progetto CUSI degli anni Ottanta.

Altri argomenti a sostegno di queste considerazioni sono le pubblicazioni che l'ISAlp intende realizzare nel 2005. Il suo direttore Jon Mathieu ha definito l'anno in corso come quello del raccolto di quanto è stato seminato negli anni precedenti. E poi gli incontri. Di questi e di quelle pubblichiamo l'elenco a pagina 14.

Stringe il cuore rilevare, come hanno fatto i giornalisti presenti, che a questa ricca offerta per l'anno corrente non si sono potuti presentare progetti per il 2006.

s.g.

I professori Jean-François Bergier, presidente, e Jon Mathieu, direttore dell'Istituto di Storia delle Alpi fotografati sull'ingresso dell'Università della Svizzera Italiana, la quale, per motivi tuttora oscuri, non intende rinnovare la convenzione stipulata nel 1999 con l'Associazione internazionale di Storia delle Alpi.



ISAlp ...

L'ISAlp farà nel 2005

Progetti

Memoria delle Alpi (Interreg): Mostre in tre musei regionali ticinesi, aprile-ottobre 2005, 'Terra di Frontiere'. Ticino 1939-1945'; presentazione della guida storica-turistica di Lugano, settembre 2005.

Alpine Discourse and Counter-Discourse since the Renaissance (Fondo nazionale): Pubblicazione degli atti, degli articoli e presentazione della dissertazione, ottobre 2005.

Fiat Lux! The Making of Night Landscapes in the Alpine Area (Fondo nazionale): presentazione libro conclusivo, novembre 2005; prolungamento della parte *Remote sensing* del progetto fin agosto 2006.

Progetto nuovo *Ausweisung von Dunkelzonen für die Schweiz* (BUWAL, in collaborazione con l'Università di Berna, Follow-up di 'Fiat Lux'), 2005.

Progetto nuovo *Edizione della corrispondenza di Johann Jakob Scheuchzer* (in collaborazione con la Società per la Ricerca sulla Cultura Grigione e le Università di Zurigo e Heidelberg; Follow up di 'Alpine Discourse'), 2005-2008.

Progetto nuovo *Economie regionali, famiglie e mercati nelle Alpi centrali, 1850-1930* (richiesta Fondo nazionale), 2006-2008.

Pubblicazioni

Lorenzetti L., Valsangiacomo N. (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1950*, Lugano, Casagrande (Studies on Alpine History [SAH], 1).

Storia delle Alpi 10/2005: *L'Autriche intérieure / Im Inneren Österreichs*, Zurigo, Chronos.

Mathieu J., Boscani Leoni S. (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les*

Alpes! Pour une histoire de la perception européenne, Berna, Peter Lang (SAH, 2).

Pozzoli F., Luchessa Ch., Lugano nella Seconda Guerra Mondiale – una guida turistica, Lugano.

Beer I., Mathieu J., Zumthor, P. (a cura di), *Wieviel Licht braucht der Mensch, um leben zu können, und wieviel Dunkelheit?* Quanta luce chiede l'uomo, per poter vivere, e quanta oscurità? Zurigo, vdf-Hochschulverlag (SAH, 3).

Lorenzetti L., Merzario R., *Il fuoco acceso. Economia, migrazioni e famiglia nelle Alpi italiane, 1700-1850*, editore italiano.

Bürgi, A. (a cura di), *Les montagnes chez soi. La signification culturelle des plans-reliefs en Europe, XVIe-XXe siècles / Gebirgswelten im Zimmer. Die kulturelle Bedeutung der Reliefs in Europa, 16.-20. Jahrhundert*, Francoforte, Stroemfeld (SAH, 4).

Sabean D., Teuscher S., Mathieu J. (a cura di), *Kinship in Europe: The Long Run 1300-1900*, Cambridge, Cambridge University Press.

Valsangiacomo N. (a cura di), *Le Alpi e la guerra: funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre: fonctions et images* (SAH, 5).

Mathieu J., Singh, Ch. (guest editors), *How Sacred are the Mountains?* Special issue of Mountain Research and Development.

Conferenze e seminari

22 - 23 aprile, Mendrisio e Lugano: *L'attività edilizia nell'Italia moderna: circuiti della manodopera e organizzazione dei cantieri*. ISAlp/USI; Archivio del Moderno, Accademia di architettura Coordinazione scientifica: Luca Mocarelli, Milano-Bicocca, Jean François Chauvard, Strasbourg.

4 giugno, Novara: *Scienza storica e divulgazione*. Seminario di ricerca ISAlp: Co-organizzato da Roberto Leggero e Sonia Castro; Patrocinio della Provincia di Novara.

7 luglio, Sydney, Australia: *Mountain Peoples and Societies: Nature and Culture*. 20th International Congress for the Historical Sciences, Round Table 13: Viviana E. Conti, Argentina; Jon Mathieu, Switzerland; Chetan Singh, India.

8 - 11 settembre, Ascona, Monte Verità: *Statebuilding from below: Europe 1300-1900*. ISAlp/USI; Organisers: Wim Blockmans, Netherlands; André Holenstein, Berne; Jon Mathieu, Lugano.

29 settembre - 3 ottobre, Bovec, Slovenia: *Circolazione e intrecci di culture nelle Alpi: le immagini, i suoni, i racconti*. Associazione internazionale per la Storia delle Alpi AISA; Scientific Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts.

19 novembre, Lugano: *Storia e letteratura*. Seminario di ricerca ISAlp - Conclusione



La rivista-annuario dell'ISAlp.

Il ritorno del guerriero padano

Era il buon Gesualdo Bufalino che lamentava, negli ultimi tempi della sua esistenza terrena, l'uso infelice ed inadeguato che l'uomo di fine millennio faceva della parola. Una parola privata dalla sua autenticità, svilita dal suo contenuto etimologico, usata con una libertà anarchica. Il tutto, amava ripetere l'onesto Gesualdo, dovuto all'ignoranza, alla cultura del pressapochismo e alla mancanza di contraddittori seri e rigorosi.

Il re continuava ad esser nudo, ma mancava quel bambino capace di gridarlo ai quattro venti.

Siamo stati adeguatamente informati dai mass media, forse anche troppo, della visita a Lugano, lo scorso 6 marzo, di Umberto Bossi, padrepadrone della Lega padana. Se penso che il quotidiano "la Repubblica" addirittura manda due inviati speciali dedicando un'intera pagina del giornale per una scampagnata padana in terra ticinese, comincio a chiedermi dove andremo a finire. Meno male che, sempre sullo stesso giornale, ci ha pensato Michele Serra, in una delle sue godibilissime "Amache" a cogliere il senso del ridicolo di questa trasferta bossiana, con annesso comizio dalla casa di Carlo Cattaneo in quel di Castagnola.

Abbiamo memoria, vicina e lontana, di altri uomini politici che hanno scelto Lugano come sede deputata per richiamare urgenze ed emergenze democratiche della "vicina Italia", come si usava dire una volta. Sicuramente Carlo Cattaneo che, dopo il fallimento della Rivoluzione del 1848 e le famose "Cinque giornate di Milano", dove era nato nel 1801, approda definitivamente in Svizzera che diventa la sua dimora, dove muore il 5 febbraio 1869. Dopo la parentesi risorgimentale milanese, a Lugano Cattaneo si dedica a problematiche legate allo sviluppo industriale in Europa e ai ritardi in questo campo dell'Italia di allora, in mano ad una casta, nobiliare e borghese, incapace di cogliere le opportunità dell'industrializzazione.

Si interessa di ferrovie, canali, agricoltura, di urbanistica, di istruzione, di dogane, di innovazioni tecnologiche, di demografia, di discipline carcerarie, di storia delle scienze, di storia sociale e politica, come ci informa uno dei maggiori studiosi del pensiero di Cattaneo, Carlo Lacaita.

Carlo Cattaneo uno studioso attento, di grande spessore culturale che si occupa di federalismo, con scienze e

coscienza, che non hanno niente in comune con il pressapochismo ed il becerrume opportunistico e dei leghisti padani e non. Pochi, come lui, hanno avuto a cuore lo sviluppo delle regioni più povere ed il suo era un federalismo solidale, inclusivo e rispettoso delle problematiche delle minoranze. Cosa c'entra il secessionismo bossiano con il federalismo propugnato da Carlo Cattaneo? Un secessionismo esclusivo delle minoranze e che in "Padania" va alla caccia di meridionali ed extracomunitari? Ma qualcuno l'ha informato che anche gli svizzeri sono extracomunitari? Straparlando del federalismo svizzero, sicuramente non ha avuto informazioni sugli interventi finanziari, verticali e orizzontali, della Confederazione nei confronti dei Cantoni e dei Cantoni nei confronti dei Comuni più poveri.

Cattaneo scriveva: "Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa". Il trasformista Bossi sulla Comunità Europea vede le mani del potere giudaico e massone lo proclama ad ogni pie' sospinto per infiammare i suoi tifosi.

E chi avrebbe potuto informarlo sullo studio, pubblicato nel 1835 da Carlo Cattaneo sulle "Interdizioni israelitiche" con il quale affronta "... gli aspetti giuridici ed etici delle limitazioni imposte agli ebrei circa la proprietà"? Sicuramente non i suoi amici xenofobi dei vari raggruppamenti localistici che prosperano, un po' ovunque, in Europa. Quei gruppi che aizzano all'odio e, forse, non estranei agli atti vandalistici che terrorizzano comunità tranquille e che fanno registrare episodi come quelli verificatisi nei primi giorni di marzo anche a Lugano.

Ma qualche amico del "Bar sport" ha informato l'Umberto, tra le altre cose, che Carlo Cattaneo era anche massone? E se l'Umberto avesse avuto cognizione della storia svizzera e della sua evoluzione avrebbe preso coscienza che il popolo svizzero difficilmente dà udienza alle sirene del trasformismo e sa spegnere le fiammate improvvise con scienza e coscienza. E forse qualcuno avrebbe potuto aiutarlo a capire che questo paese dell'ospitalità ha sempre fatto scelta di vita. Come testimoniano le accoglienze di perseguitati politici dagli anarchici agli antifascisti. Senza aver mai pensato, come ha proclamato l'Umberto leghista in moltissime

occasioni, di usare i cannoni della marina italiana contro le imbarcazioni alla deriva degli extracomunitari.

Certo, anche in Svizzera, ci sono stati episodi per niente paragonabili alle sparate bossiane e che, comunque, vanno ascritti nell'alveo delle eccezioni senza intaccare minimamente la regola generale. E che comunque vanno contestualizzati. Scalpore fece il rifiuto opposto dall'allora direttore del Liceo di Lugano, Francesco Chiesa, ad una conferenza all'antifascista Gaetano Salvemini di passaggio a Lugano, verso l'esilio americano, con il pretesto della neutralità svizzera.

Oggi, invece, si è permesso perfino un comizio politico con claques venute dalla vicina "Padania". E ricordiamo anche un incontro, era il 1994, alla Sala Sopracenerina di Locarno, con l'allora sindaco di Milano, il leghista Marco Formentini ospitato dall'astro nascente della Lega dei ticinesi, Flavio Maspoli. Un incontro contraddistinto dalle amenità più esilaranti. Maspoli sosteneva che a lui sarebbe andata bene un'Europa che includesse la Lombardia, il termine padano è successivo, ma mai e poi mai, avrebbe potuto permettere un'unione con chi abitasse al di sotto di Firenze. Formentini, trombato alle successive elezioni, trasmigrò in una formazione di centro-sinistra che lo candidò al Parlamento europeo; mentre Maspoli fu collocato a "meritato riposo".

E' il tempo, questo onesto galantuomo, che, prima o poi, presenta il conto alla storia o alle storie di ognuno di noi.

E per tornare al pensiero del federalista vero, e non alla marionetta, Carlo Lacaita scrive del Cattaneo: "Cattaneo sottolineò la necessità di studiare i problemi del presente nella loro genesi storica: anche la filosofia deve procedere su un <<terreno tutto storico e sperimentale>> e ricavare le sue caute congetture dalla conoscenza del corso storico del genere umano e delle sue molteplici espressioni (le lingue, le arti, le istituzioni, le religioni, le scienze). Nella vita associata gli uomini sviluppano la loro umanità, la loro ragione, sollevandosi del primitivo stato ferino alle forme più alte del vivere civile". Correva il secolo XIX, quando Cattaneo teorizzava questi principi. Mentre la Lega padana sembra essere rimasta al periodo giurassico dell'umanità.

Rosario Antonio Rizzo

Italiani in Svizzera

Pubblichiamo, ringraziando l'autore per avercelo consentito, la presentazione che Silvano Toppi ha letto il 2 dicembre 2004 nella Sala Carlo Cattaneo del Consolato generale d'Italia a Lugano, in occasione della presentazione dell'edizione in lingua italiana del libro *Italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*

"Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione" (*) è un libro molto interessante e molto bello. Potrei limitarmi a un consiglio: prendetelo tra le mani, bisogna scoprirlo da soli, ne vale la pena, anche se non siete italiani, emigranti, ex-emigranti, storici, sociologi. E poi fermarmi qui.

Sembrerà uno spot pubblicitario, senza originalità. Ma non lo è. Potrei aggiungere che il libro è molto interessante perché è un tutt'uno ma molteplice, quasi volesse raccogliere tutto lo scibile sull'emigrazione italiana in Svizzera. Sarà un poco pretenzioso, ma ha anche un vantaggio: ognuno, come in una miniera, scoperà il filone che gli interessa. Potrei aggiungere che il libro è molto bello, direi proprio nella definizione antica, senza arzigogoli, del "bello": "quod visum, placet", ciò che visto piace. Non alludo solo alla veste tipografica. Alludo al corredo illustrativo, che non è mai pleonastico o necessità grafica, come capita spesso in questo genere di pubblicazioni, ma documento che conta almeno altrettanto del testo. Ci sono immagini (almeno, a me sembra: eppure, ancora di recente, per motivi quasi analoghi di lavoro televisivo, ho avuto modo di frugare in archivi, cineteche, cinegiornali), immagini eccezionali, in buona parte inedite, sempre di forte contenuto: la ricerca iconografica di Giovanni Casagrande è già di per sé un grande valore di questo libro.

Detto questo, mi trovo come bloccato. Non è facile presentare un libro composito, molteplice. Non so da che parte cominciare o quale sintesi operare di fronte ai 32 apporti che lo fanno e che sono già di per sé stessi dei compendi. Che hanno sì un denominatore comune (l'emigrazione italiana in Svizzera) e una coordinazione entro alcuni capitoli (il lavoro, la politica, l'esilio, la cultura,

cinema e letteratura) ma presentano pure una libertà e varietà di scelta e d'argomenti, di appigli, di vivisezione tali che, o per la particolarità o per la novità o perché fuori dalle tradizionali rotte cui siamo abituati in questo genere di lavori, ci colgono di sorpresa, ci lasciano persino esitanti o distorti. Si ha come l'impressione di un tema di alcune note, assegnato a un pianista, affinché ne ricavi tutte le variazioni possibili. E le variazioni che ne escono sono alle volte dense, si sente che dietro c'è già stata una elaborata ricerca, (e infatti alcuni autori sono già stati preceduti da altri loro studi fondamentali, assai citati; qui offrono sintesi o spunti più fruibili), alle volte veloci, quasi aneddotiche, ma efficaci nel coinvolgere il lettore, altre volte con un'impronta di esperienza personale diretta che non rinuncia alla considerazione critica. Ad ognuna di queste variazioni sul tema ed alla sua caratteristica specifica si potrebbe apporre un titolo. Ad esempio: la questione agraria nel Sud (che può essere, come lo è, un sicuro punto di partenza); gli anarchici (che alcuni potranno vederli come i terroristi di allora scappati in Svizzera ma che, a ben pensarci, riaggiustati dalla storia, oggi suscitano simpatia e condivisione); i lavori ciclopici (come le gallerie del San Gottardo: il quale, senza gli italiani, persino fucilati, sarebbe rimasto a lungo il baluardo elvetico); gli sconvolgimenti delle dittature e delle guerre (e l'epopea dei rifugiati politici, degli intellettuali in esilio); le equazioni immigrato/lavoratore = criminale/potenziale (che continua ad esserci) o immigrato/sindacalizzato/associato = sovversivo (spesso perché ha il difetto di pensare in proprio, di difendere i propri diritti o una propria identità e si arriva pure a schedarlo, come ci narra un protagonista); l'incredibile e spesso ignorato apporto delle donne, la funzione essenziale del sindacato che ha pure portato diritti del lavoro e cultura, delle associazioni laiche o religiose; l'imprenditorialità italiana (certo, c'è pure quella, con imprese, soprattutto edili, che perpetuano il nome dei primi immigrati muratori); l'infinito valzer (infatti, si parla anche del "modello di rotazione") della politica svizzera d'immigrazione che per oltre mezzo secolo, con

provvedimenti, leggi, iniziative popolari, referendum, chiusure e aperture a seconda delle necessità economiche, ha avuto quasi come unico centro gravitazionale l'emigrazione italiana; le parole che sempre scorrono e mai s'arrestano come integrazione, assimilazione, generazione; la lingua madre che resiste, si affievolisce, cambia codice, si fa persino "franca" (quindi, emblematicamente, strumento di comunicazione tra gli operai d'ogni provenienza, soprattutto sui cantieri).

È solo un accenno di temi sviluppati ma, se aggiungiamo poi ancora gastronomia, sport, cinema, autori italiani in Svizzera, si può avere un'idea sufficiente di questa sorta di prisma dell'emigrazione italiana in tutte le sfaccettature possibili. In tanta messe finisce anche una "ballata del tassista" del curatore dell'opera, Ernst Haller, che può sembrare scivolata dentro in modo curioso o un poco bizzarro, come intermezzo, ma ha la forza di un'istantanea che dice o lascia supporre un'infinità di cose. (A me è apparsa anche come uno dei simboli dell'emigrazione italiana: non c'è posto nel mondo dove sia stato, soprattutto ad Occidente, che non mi sia imbattuto in un tassista di origine italiana; anzi, nella profonda notte di una landa dell'America latina, rimasto appiedato, mi salvò un tassista italiano di passaggio, che mi è apparso come l'ultimo tassista del mondo).

Se voglio tentare una presentazione di questo libro che vada oltre, devo personalizzarla, con qualche rischio; dire, cioè, come ho letto o (ricorrendo a un'espressione forse non bella o neppure appropriata) come ho "usato" questo libro.

C'è stato dapprima un modo molto soggettivo. Un libro vale e si può godere per quel che propone ma anche per ciò che ti permette di costruirgli attorno con altri scenari, confronti, riflessioni, giudizi appena letti, utilizzati come ipotesi o interpretazioni. In un modo o nell'altro finisco per trovarmi dentro con la mia storia nella storia secolare raccontata (e probabilmente lo sarà per moltissimi altri lettori). Con la mia storia tramandata (o ereditata) e quella vissuta. Forse non interessa a nessuno. Ma non sono le

vicende personali che focalizzo; esse sono il pretesto per indicare molti contenuti grazie ai miei riscontri.

Negli ultimi anni dell'800 mio nonno da Cucciago (cittadina tra Como e Cantù) approda come panettiere a Balerna. Non ne conosco i motivi, anche perché ho appena conosciuto mio nonno. So solamente, per averlo poi visto in seguito da uno zio, che possedeva un pianoforte a coda, molte partiture verdiane con l'immane Nabucco e che suonava pure l'organo nella collegiata di Balerna (mi scrisse diverso tempo fa un anziano signore di Balerna: "Io sono quello che menavo l'organo a suo nonno", perché l'organo aveva ovviamente un mantice a mano). Tra i pochi libri ritrovati, ricordo, campeggiava un volumone su "L'affare Dreyfuss". Perché racconto questo? Perché se colloco queste poche notizie personali dentro alcuni apporti del libro (supponiamo "anonimi compagni" di Danilo Baratti e Patrizia Candolfi) ho un quadro interessante di quel momento: i moti della primavera del 1898 legati all'aumento del prezzo del pane, l'intervento delle truppe del generale Bava Beccaris che a Milano sparano sulla folla inerme facendo cento morti e centinaia di feriti, l'arresto del socialista Turati, gli emigranti italiani in Svizzera che, credendo in una rivoluzione, ritornano in patria ma sono fermati e consegnati ai bersaglieri italiani a Chiasso. Tra gli "anarchici", mi si dice, c'erano anche i prestinai... L'aria del Nabucco, poi, era uno dei canti preferiti della ribellione (oggi si preferisce martirizzarla negli stadi o tra strampalati movimenti secessionistici).

Lavoro di fantasia, certamente, ma mi piace pensare a mio nonno come a un anarchico. Forse è lecito appropriarsi della storia. Potrei rivendicare un DNA interessante. Ma la fantasia non è poi eccessiva. Verrà Mussolini, ex-socialista (capita spesso), e, chi sa perché, non corre più buon sangue tra mio nonno e mio padre. Il quale, nato a Balerna, da madre che è di Meride, pur finito nel Sopraceneri come panettiere e sposatosi per di più con una di Malvaglia (e qualcuno può capire la precisazione), sente ancora forti le radici italiane e crede che con Mussolini l'Italia riacquisterà prestigio e avrà un nuovo risorgimento. D'altronde, come si spiegherebbe altrimenti

(come rileva l'articolo di Mauro Cerutti) l'amicizia ufficiale svizzera, quella di un Motta, ad esempio, negli anni Venti e Trenta nei confronti dell'Italia di Mussolini oppure anche la polemica tra due illustri cognati, Brenno Bertoni e Francesco Chiesa?

Ma i veri riscontri con questo libro, sperimentati in prima persona, sono altri e forse più pertinenti. Un po' come quelli del regista Willi Hermann per il San Gottardo, raccontati nel libro.

Trovo nelle ultime pagine delle eloquenti foto, mai viste, penso inedite, di San Giovanni in Fiore. E a San Giovanni in Fiore realizzai uno dei miei primi documentari televisivi (con il regista Bruno Soldini) su "Le vedove bianche", la inumana realtà (rilevata in vari apporti del libro: v. Niederberger, Zanier, Sabino, Fibbi, La Rosa) delle donne lasciate sole a casa con i figli, dell'impossibilità (in particolar modo per gli stagionali) di ricongiungersi con il marito in Svizzera. C'è una fotografia, che riguarda però un altro paese (Albano di Lucania), che mi richiama una stessa identica situazione trovata allora a San Giovanni in Fiore: l'asinello dentro la dimora e, nel mio caso, in un angolo dell'unico vasto locale, l'anziana madre di un emigrato che rantolava sfinita nel letto. Ma c'è pure l'immagine delle numerose case

mai terminate (si diceva per una questione fiscale: se rimanevano con i mattoni a facciavista non si pagavano imposte), che noi stessi presentammo come il grande e forse unico sogno realizzato degli emigranti (e nel libro lo racconta Leonardo La Rosa nel suo "Il sogno della casa di proprietà").

Sulla base di un'indagine sociologica condotta da Sabino Acquaviva (che divenne poi amico e che trovo qui ampiamente citato nel testo di Giovanna Mayer Sabino) realizzai (sempre con Bruno Soldini) anche due documentari televisivi nello sperone o nel Tavoliere d'Italia, il Gargano: l'uno rilevava la situazione politica di una regione d'emigrazione (dove, singolarmente, i notabili chiedevano il ritorno di un "uomo forte" per rimettere a posto le cose e altri, emigrati, la delusione completa per ciò che ritrovavano, analoga a quella che riporta il La Rosa nel suo contributo e che riguarda proprio un emigrato dal Gargano in Svizzera); l'altro, nella terra misteriosa di Monte Sant'Angelo, stracolmo di "grazie ricevute", le tradizioni religiose, le formule magiche, la medicina popolare (un documentario finito nell'Archivio delle tradizioni di Londra). Un soggetto che ritrovo, con altro taglio e approfondimento, nel contributo di Giovanna Mayer Sabino in "Donne in emigrazione", dove si rileva il



Una domenica in una stanza del convitto "Inducta" della Landis & Gyr di Zugo: le "inductine" sono intente alla preparazione del corredo (ca. 1956-59).

© Nina Simonin, Zugo, Foto-Nr. PW-11329.

Italiani in ...

ruolo della "donna emigrata" come veicolo di trasmissione della cultura locale.

Potrei citare altri numerosi riscontri personali in questo libro. Dal documentario in Sardegna, a Oschiri e Tula, sul reclutamento di manodopera per la Monteforno (che richiama il racconto "L'esame" di Leonardo Sciascia, citato da La Rosa: lo svizzero che gira per i villaggi della Sicilia centrale a reclutare donne per una fabbrica del suo paese), alla storia degli emigranti di Sant'Angelo dei Lombardi (il paese del taxista della ballata) che, per semplificare le cose, diventano frontalieri a Viggiù, creando però grossi problemi ai comuni italiani di confine: il Ticino ne approfitta doppiamente, in quanto trova manodopera disponibile e riversa i costi sociali sui comuni di confine italiani (poiché il mio servizio giornalistico rilevava questa grossa ingiustizia - solo un anno dopo si accettò la ripartizione delle imposte alla fonte da parte della Confederazione - ricevetti per una intera settimana telefonate anonime: gente che mi chiedeva da quanto tempo ero svizzero o che mi prometteva di spaccarmi la testa). Oppure ancora alla famiglia Rambone, proveniente dalla Campania, prima il padre per diversi anni, poi la moglie con i quattro figli, installatasi a Neuhausen. Dei figli, cresciuti in Svizzera, con i

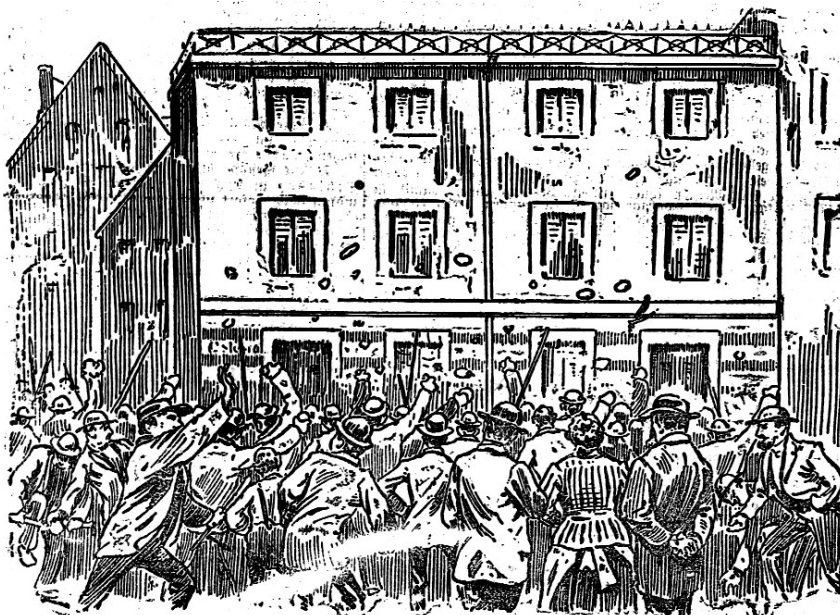
genitori che lavorano entrambi, c'è chi riesce (e si fa una propria impresa di pittura: quasi un classico, rilevato anche nel libro), chi fatica a vivere ma risparmia per costruire la casa delle vacanze o del futuro ritiro al paese, chi sgarra ma la forte solidarietà familiare riesce a riportare sulla retta via. I genitori, in pensione, fanno la spola tra la Campania e Neuhausen (perché ci sono i figli e i nipoti ma anche buone cure mediche). La seconda generazione è pienamente integrata, parla a malapena l'italiano, sottostà con rassegnazione agli antichi cerimoniali del paese d'origine (come ad esempio la cresima con grande messinscena e dispendio di mezzi). Tutte situazioni analizzate, con sociologia accessibile, nel libro (cito gli apporti di Hanspeter Meyer e Emilio Modena, di Rosita Fibbi, di Alessandra Pedrazzoli Berta, di Bruno Moretti). Se mi sono permesso questo modo di procedere, che può sembrare singolare o fors'anche vanitoso, è perché nel confronto tra testi e realtà vissute ho trovato: sia una sorta di prova del nove dell'interesse e della validità di questa pubblicazione da parte di uno che, al di là di ogni umiltà pelosa, per la sua professione, ha pure operato sul campo e si è fatta un'esperienza e si è data una conoscenza diretta; sia un'occasione facilmente godibile di verifica e di approfondimento

su molti e variati temi in cui si imbatte chi ha un minimo di interesse sull'emigrazione (in particolare italiana), sulla sua storia ma anche sulla sua attualità.

Ci sono dei paradigmi, dei modelli continuativi, delle quasi-leggi che scaturiscono da questa storia secolare dell'emigrazione italiana, così com'è raccontata. Spesso si ha l'impressione che tutto cambia e niente cambia. E forse sta qui una sorta di insegnamento che si dovrebbe trarre, anche se - salvi alcuni rarissimi accenni di passaggio - si evita di proporgli espressamente nel libro. Faccio qualche esempio.

- Le disgrazie italiane sono state spesso la fortuna degli svizzeri e in particolar modo dei ticinesi. Forse è un po' brutale dirlo in questi termini. Ma, già dal Risorgimento, e poi via via discendendo, i migliori e più intensi momenti culturali del Ticino, del Grigioni italiano, della Valle di Poschiavo (ricordata anche con un caso interessante in questo libro) ma anche in buona parte della Svizzera d'oltre San Gottardo, ci sono stati quando l'Italia soffriva e rifiutava, per motivi politici o ideologici, uomini e intellettuali assai validi e fecondi. E questo è avvenuto per gli apporti di rifugiati, di fuorusciti, di emigranti, figli di emigrati, divenuti spesso pietre d'angolo della nuova Italia repubblicana. La letteratura ma persino il cinema (o il docu-cinema) ha trovato in questa "cultura" dell'emigrazione momenti straordinari (come ci indica Michele Dell'Ambrogio nel suo "I viaggi della speranza"). Da questo punto di vista c'è una notevole ricchezza di contenuti nel libro.

Anche le migrazioni di uomini-lavoratori, staccati dalla propria terra e dalla propria famiglia, è la immane conseguenza di una situazione disgraziata. Non c'è ancora uno studio (forse impossibile, forse immenso) che ci dia, almeno per gli ultimi cinquant'anni, in termini quantitativi-monetari (visto che è l'unico criterio che conta ancora a



Zerstörung der „Osteria Italiana“ an der Rappengasse in Zürich 1896 durch die Tumultanten.

Assalto all'Osteria Italiana sulla Rappengasse, Zurigo 1896.

"Schweizerische Wochenzeitung" dell'8 agosto 1896. Zentralbibliothek Zurigo.

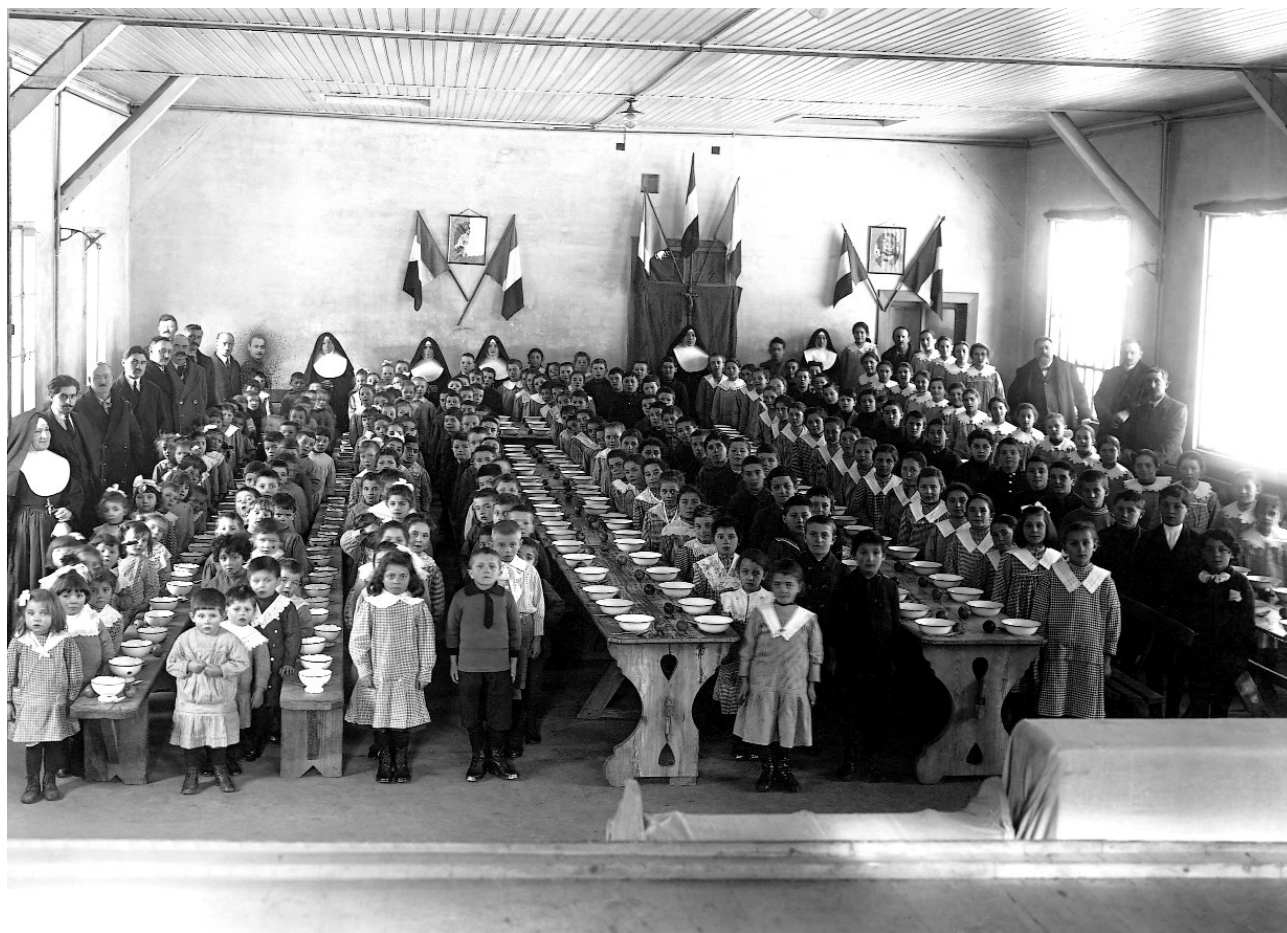
questo mondo) il rapporto tra immigrazione italiana e crescita economica del paese; tra coesione sociale-nazionale e apporto essenziale dell'immigrazione, soprattutto italiana, a questa coesione, nonostante la privazione dei diritti politici agli immigrati (e non è paradossale quel che dico: basterebbe pensare all'emigrazione italiana, in particolare anche a quella frontaliera-ticinese, assurda a bacino di compensazione, a massa di manovra facile per ridurre all'insignificanza i tassi di disoccupazione svizzeri in tempo di crisi o recessione, con buona immagine per la conduzione politico-economica del paese!). Pochi anni fa, dovendo fare il capitolo della storia economica del Ticino nell'ultimo cinquantennio per la “Storia del cantone Ticino”, curata da Raffaello Ceschi e pure edita da Casagrande, avevo azzardato un grafico che comparava alcuni momenti critici italiani o timori di

imminenti cambiamenti (perlopiù politici) e l'afflusso di capitali-risparmio dall'Italia, nelle banche ticinesi, sotto forma fisica, di banconote. Potevo ovviamente basarmi solo sui risparmi tradizionali, sui depositi allo sportello, indicati dai bilanci delle banche. Anche se molto parziale, la correlazione era impressionante e tradiva l'enorme afflusso dei capitali fuori bilancio, non indicati dalle banche. Questo è un altro tipo di immigrazione, tristemente speculare all'altra, di cui nel libro per scelte ovvie non si parla. A un certo punto (pag. 94) si dà però una sola cifra, ricavata dalle stime della Commissione svizzera per la congiuntura: i lavoratori stranieri, in massima parte italiani, hanno inviato a casa nel 1963 (sta per terminare il miracolo economico italiano) 1.5 miliardi di franchi. Le famose “rimesse” degli emigranti. Perché cito questa cifra? Perché poco tempo dopo il giornalista

inglese del “The Banker”, Noris Williat, dopo un'inchiesta condotta a Lugano, ipotizzava che i capitali fuggiti dall'Italia verso il Ticino potevano oscillare tra i 5 e i 10 miliardi di franchi.

Insomma, una parola sullo strano paese che esportava manodopera e capitali e riceveva nel contempo le rimesse dei lavoratori emigrati per mantenere i superstiti a casa, bisognava pur dirla.

- L'avversione all'immigrato cresce in maniera esponenziale rispetto alla lontananza geografica di provenienza e risulta inversamente proporzionale alla “sperimentazione” storica di una comunità di immigrati. Concetto complesso, ma facilmente spiegabile. Con l'immigrazione italiana risultava già chiaro, anche negli anni più intensi del dopoguerra, del primo “boom”, ch'erano preferibili gli immigrati del Nord (bergamaschi, friulani, valtellinesi), più



Mensa della scuola della Missione cattolica italiana di Naters, nei pressi del portale nord della galleria del Sempione (5 febbraio 1919).

Il pasto dei figli degli operai italiani consisteva in una minestra accompagnata da una fetta di pane, una mela e un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo.

© Suore di San Giuseppe, Cuneo.

Italiani ...

affidabili, che non gli immigrati del Sud. Poi le necessità economiche svizzere hanno esteso i confini di reclutamento. La "sperimentazione" storica, cioè la presenza a lungo di una determinata comunità di immigrati, come quella italiana, crea a un certo punto un privilegio nell'accettazione. Ma il motivo fondamentale (rilevato qua e là nel libro) è che altre comunità mentalmente (e non solo geograficamente) più lontane, hanno sostituito quella ritenuta ormai di prossimità e più storicamente radicata.

C'è chi ha sostenuto, dopo le ultime votazioni sulle proposte di naturalizzazione della seconda e terza generazione, proposte tutte bocciate dai cantoni tedeschi (eccetto Basilea Città) e dal Ticino, in particolar modo da Lugano, che se si fosse ristretto il campo ai soli italiani, esse sarebbero passate facilmente. Ci vorrebbe una controprova. Viene però voglia di crederci, almeno per apparire un po' meno tetragoni. Ma ciò significherebbe che gli italiani - per usare le solite parole - sono ormai meglio considerati, più affidabili, più assimilati, più integrati nella ostica Svizzera? Come tali oppure perché raffrontati a quelli che sono venuti dopo o arrivati negli ultimi tempi?

Forse non è un caso che si stiano preparando iniziative per riportare ai comuni tutte le decisioni di naturalizzazione (dove è più facile escludere) e per impedire la doppia nazionalità (o sei svizzero o con la tua ambiguità sei un potenziale nemico). Sembrerebbe di essere tornati al punto di partenza, quando si riteneva che gli immigrati italiani potevano diventare nemici, mettere a repentaglio il ridotto del San Gottardo e ci si dimenticava che tutti i fortini del San Gottardo o del San Giacomo li avevano proprio costruiti gli italiani. È un accenno di passaggio per rilevare che il ridicolo non ha mai limiti.

- Il rapporto ufficiale e politico con l'immigrato (o lo straniero in generale) è sempre stato di natura economica; i criteri di utilità economica hanno sempre la precedenza sulle altre considerazioni.

E' inutile girarci attorno, è sempre stato così. Una constatazione che riemergerà più volte nel libro. Potrei

portare a mo' d'esempio l'esperienza personale delle votazioni sull'iniziativa Schwarzenbach oppure quella successiva dell'Azione nazionale. Il criterio che doveva prevalere nei servizi di informazione o nell'impostazione dei dibattiti televisivi, suggerito da Berna, non scritto ma raccomandato, era quello di far apparire il disastro economico cui la Svizzera andava incontro qualora le iniziative fossero state accettate. Argomentazione ineccepibile, ma senza nessuna considerazione umana. E la cosa funzionò benissimo, per gloria e affari dell'Elvezia. Forse era più difficile o meno evidente giocare con la stessa molla per le recenti votazioni sulle naturalizzazioni della seconda e terza generazione.

Quest'accenno mi porta ad un'altra osservazione. Nel libro c'è un capitolo interessante di Matilde Gaggini Fontana sulla trasmissione "Un'ora per voi", una produzione SSR/Rai dedicata ai lavoratori italiani. Oggi quegli emigranti italiani, i loro figli, i loro nipoti servono (non so se è il

verbo più opportuno) per formare quella massa critica di italofofoni (600 mila oltre Gottardo, è la cifra che si avanza spesso) per giustificare meglio l'esistenza della RTSI, trasformatasi infatti in Radiotelevisione di lingua italiana. Buona e apprezzabile mossa, ma bisognerebbe tenerne conto anche nei programmi. Anche perché gli italofofoni tendono a sguagliarsi.

- Vorrei concludere questa forse troppo lunga giravolta su "Gli italiani in Svizzera, un secolo di emigrazione" con una considerazione che potrà sembrare enfatica ma non vuole esserlo. Ho trovato spesso nel libro le mitiche parole integrazione, assimilazione, multiculturalismo. Vorrei sbagliarmi, ma mi sembra di non aver mai trovato la parola "riconoscimento", inteso come ammissione del valore di qualcosa o di qualcuno (che è ancora di diverso da "riconoscenza", che invece almeno un paio di volte si trova nel libro). Neppure nei documenti ufficiali che riguardano gli stranieri o l'immigrazione mi pare di aver mai trovato questo termine. Eppure il primo a usarlo fu Fichte, alla fine del 700: voleva che fosse introdotto nelle costituzioni il riconoscimento dell'esigenza di stranieri emigranti. Ma ancora pochi anni fa, poco prima di morire, John Rawls, il grande filosofo americano, autore di opere basilari come "La teoria della Giustizia" e "Il diritto delle genti", scriveva che "riconoscimento significa rispetto per le esigenze di chi è diverso da noi".

Forse è ciò che è spesso mancato e, pur cambiando i contesti, continua a mancare. Forse serve anche a dire, un po' pessimisticamente, che seguiranno ancora altre storie mai finite sull'emigrazione dei lavoratori.

Silvano Toppi



Gina Parisotto e Oreste Ruspini sul balcone della loro trattoria sull'avenue Léopold-Robert a La Chaux-de-Fonds (1912).

Fotografo ignoto. Fotografia messa gentilmente a disposizione da Giovanni Marsico, La Chaux-de-Fonds.

*) AA.VV., *Gli Italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, a cura di Ernst Halter, ricerca iconografica di Giovanni Casagrande, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2004

La distruzione delle città tedesche

Tradotte le lezioni zurighesi di Sebald

Oggi, ancora una volta, la narrazione del mondo appartiene ai terroristi. (Don DeLillo.)

Adelphi ha di recente raccolto opportunamente le conferenze di Winfried Georg Sebald, che lo scrittore tedesco aveva tenuto a Zurigo nel 1997 e poi pubblicate nel 2001, l'anno della



morte avvenuta in seguito ad un incidente stradale. L'editore italiano ha dato a questo volume il titolo di *Storia naturale della distruzione*, che avrebbe dovuto essere quello di uno studio di Solly Zuckermann, varie volte citato, e mantiene nel sottotitolo quello originario di *Guerra aerea e letteratura*.

L'espressione 'distruzione naturale' non è in apparenza del tutto chiara, ma acquista tutta la sua perspicuità leggendo il libro. La intendiamo nel senso non soltanto delle catastrofi che si sono susseguite in milioni di anni nel nostro pianeta, in seguito a fenomeni naturali, quali glaciazioni, terremoti ecc. ecc.; se costruire, infatti, come diceva Leon Battista Alberti, è l'attività più propria dell'uomo, *naturalmente* lo è anche quella di distruggere. In realtà è impossibile scrivere una storia naturale della distruzione. Essa è già tutta *dentro* la storia dell'umanità che è stata scritta e che si continua a scrivere.

In realtà, il tema centrale delle conferenze zurighesi, le quali suscitano non poche polemiche nel mondo politico e culturale tedesco, riguarda più propriamente l'atteggiamento della popolazione tedesca uscita in condizioni sub-umane dalla guerra, soprattutto in seguito alle distruzioni di molte città sul finire del conflitto. I palazzi cadevano sotto le bombe, e rovinavano per il calore sprigionatosi dagli incendi: l'aria si faceva così satura di fumo da rendere difficile la respirazione: i cadaveri giacevano buttati dovunque, insepolti, smembrati e preda di ratti: il cibo mancava e l'acqua era inquinata. Uomini, donne e bambini si aggiravano per le strade smarriti e fuggivano senza sapere dove. Si racconta di donne

che portavano nella valigia bambini defunti e di animali scappati dagli zoo bombardati che si aggiravano per le strade. Sebald ha descritto queste scene senza alcuna indulgenza, non essendo l'intento suo di scrivere pagine ad effetto. La domanda che percorre questo libro è come i tedeschi abbiano potuto nel dopoguerra e negli anni della ricostruzione e del miracolo economico rimuovere il dramma di quei momenti, e, poiché questo è avvenuto, perché non se ne sono chiesti le ragioni, dando una spiegazione possibile al proprio passato. Hanno invece convissuto con questo lutto e si sono affidati alla forza del proprio carattere per ricostruire, mettere tutto a posto, e ritornare ad essere la prima potenza europea. Un cammino – dalla presa del potere di Hitler e del nazismo alla guerra, dalla distruzione e dalla sconfitta della Germania alla ricostruzione e al miracolo: senza traumi, sempre avanti, un cammino chiuso tra passato e futuro... Come era potuto accadere?

Sebald è molto esplicito nell'accennare in questa sorte di oblio conservatori e progressisti, e indulgia solo su qualche eccezione. Sebbene non lo dica esplicitamente, è convinto che la rinascita tedesca, fondata sui requisiti tradizionali d'un forte carattere, associato come un vero e proprio luogo comune ai tedeschi, in realtà aveva le sue radici proprio in quegli anni in cui il mito della supremazia tedesca era il riflesso o la conseguenza del progetto di una politica autarchica fortemente perseguita durante il nazismo. Ai tedeschi del dopoguerra, che, chini su se stessi, rimettono a posto le città, lavorano e ricostruiscono, crescono e impongono all'Europa il loro miracolo economico, alla Germania divisa e dimidiata la morale autarchica del lavoro, quelle radici del passato sono servite ancora.

Ma questo libro, bisogna confessarlo, colpisce lo stato d'animo segnato fortemente dalle emozioni che nel presente ogni giorno suscita la distruzione di una città come Baghdad e di suoi interi quartieri. La distruzione in diretta, assistervi comodamente seduti, è cosa ancora più drammatica. Che in una guerra ci sia un nemico da vincere, è

cosa del tutto ovvia, e certo non è mia intenzione qui esprimere un punto di vista su questa guerra, sul chi e sul come; ma, proprio sulla scorta delle pagine di Sebald, rilevare come ancora si perpetui la distruzione della città come metodo, come strumento per la vittoria, aggiornandolo, per così dire, alla modernità e ai suoi sviluppi tecnologici: la guerra dall'alto (Luftkrieg), provoca più morti che nel passato, perché – ricordando l'ultimo Leopardi – oggi "l'uom sue prosapie ha più feconde".

Una guerra, qualunque sia la ragione che la provoca, dovunque stia il diritto e il torto, come si diceva, si combatte contro un nemico per vincerlo o costringerlo alla pace, sebbene non di rado dopo tanti danni si ritorni allo stato di prima con un nulla di fatto. Tuttavia rare volte si combatte un nemico per annientarlo, per farlo scomparire dalla faccia della terra. Quando succede, l'annientamento del nemico, la sua fine e scomparsa presuppongono una strategia in cui è essenziale la distruzione della città. La distruzione della città è un modello archetipico che quando compare nella storia umana è già provvisto dei requisiti che lo accreditano come un vero e proprio metodo di annientamento. Ignota ci è l'evoluzione di questo modello, quello che forse si può immaginare è l'inizio, l'uccisione di Abele "la vittima del primo omicidio, il primo spreco della storia dell'umanità." ¹ (In ebraico, hevel è fumo-spreco, certamente vicino ad Havel = Abele.)

Talvolta, dunque, vincere un nemico può significare farlo scomparire con le sue cose – la sua esistenza come il suo essere esistito: la città appunto. Non di rado la distruzione di una città e del suo popolo, è la risposta ad una colpa talmente grave da avere il valore di una punizione ammonitrice ed esemplare. Tali sono i casi, fra quelli che vengono in mente nel racconto biblico, della punizione degli amalaceti affidata dal Signore a Saul: "Va' dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, e non lasciarti prendere da compassione per lui, ma uccidi uomini, buoi e pecore, cammelli e asini" (Libro I° di Samuele 15, 3). Non meno cruenta la conquista di Canaan e di Gerico, o di Ai

La distruzione delle...

da parte di Giosuè che "non ritirò la mano... finché non ebbe votato allo sterminio tutti gli abitanti di Ai [...]". Poi Giosuè incendiò Ai e ne fece una rovina per sempre, una desolazione fino ad oggi" (Giosuè, 8, 26-28); ed ancora la distruzione della ricca città di Tiro (Ezechiele, 26). Ma forse l'esempio più noto dell'antichità, più stabilmente radicato nel nostro immaginario in virtù della forza poetica dell'*Iliade* è la distruzione di Troia. Dalla Bibbia e da Omero probabilmente funziona già l'archetipo della distruzione della città, totale e per sempre, come atto conclusivo e definitivo di una guerra. Così pure è da considerare la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d. C., rappresentando esso simbolicamente la città degli Ebrei. Pure definitivo e con un segnale così perentorio quale solo la lingua latina sa dare, è quel "Carthago delenda est", esorbitante ed eccessivo, persino rispetto alla potenza che Roma aveva acquisito al tempo della terza guerra punica. Nelle intenzionalità della distruzione di una città, a differenza di un assedio e anche di un sacco, è insito e connaturato, come si vede, il concetto di una scomparsa senza tempo, eterna. Naturalmente, beninteso, la storia poi agisce per conto suo, e spesso, con le parole di Montale, non "compie tutte le sue vendette./ La storia gratta il fondo/ come una rete a strascico/ con qualche strappo e più di un pesce sfugge."²

Nella storia del mondo moderno vi è stato un momento in cui erano state tante le battaglie, le guerre e le distruzioni, da imporre una sorta di regolamentazione sull'assedio della città, un vero e proprio galateo.

"Fino a quando le guerre rivoluzionarie non modificarono il carattere delle operazioni militari, gli assedi furono molto più numerosi delle battaglie. Il possesso di una fortezza nemica aveva un valore di gran lungo superiore ai risultati di una vittoria campale, poiché, a prescindere dai suoi vantaggi immediati, costituiva una pedina di scambio al momento della pace. [...] Il comandante della fortezza riceveva istruzioni scritte molto precise, che definivano chiaramente i suoi doveri in caso di assedio: se il comandante si arrendeva troppo presto era pas-

sibile di un processo davanti a un tribunale militare. [...] il comandante doveva respingere un solo assalto alla fortezza dopo l'apertura d'una breccia: l'onore in questo caso era salvo. [...] Quando l'artiglieria apriva nelle mura di una fortezza una breccia abbastanza ampia perché l'esercito attaccante vi potesse penetrare, e quando a cento metri la terza parallela di attacco era completata, il comandante della fortezza veniva in generale avvisato che se egli non si fosse arreso prima dell'assalto la guarnigione non avrebbe avuto quartiere, la città sarebbe stata saccheggiata ed egli sarebbe stato messo a morte. Il comandante che resisteva inutilmente quando gli venivano offerte



condizioni di resa onorevoli veniva trattato con tutto il rigore delle leggi di guerra: non aveva giocato in modo corretto, e veniva punito."³

La rivoluzione borghese alla fine del Settecento aprì il campo ai vasti sconvolgimenti dei secoli successivi, a conflitti viepiù drammatici e sanguinosi con gli esiti distruttivi che conosciamo.

L'opera di Sebald, contrariamente a quanto qualche recensore ha voluto credere, non va intesa come una sorta di apripista sul problema della distruzione delle città tedesche; sottolinearlo rischia di porla sotto una luce distorta e ingenerare nel lettore l'impressione che si vuole aprire la questione del grande torto subito dal popolo tedesco. Il libro, e ancora prima le lezioni, hanno suscitato un animato dibattito sulla rimozione da parte dei tedeschi, e certo quella

rimozione costituisce per tutti noi oltretutto per i tedeschi un problema di grande rilievo, tale da offrirsi a varie spiegazioni. Può darsi che il senso di colpa e con esso il sentimento di una giusta pena, forse perché espiata in seguito al bombardamento, abbia potuto indurre all'oblio. Ma il rapporto colpa-pena, questo nesso filogenetico così stretto, come può spiegare la mancanza di una presa di coscienza e l'obnubilamento del passato nazista dopo tanti anni? Domande ovvie, e spesso ripetute; eppure ancora giuste. Ma il libro non risponde a questa domanda, la ribadisce, e la pone sotto il vasto cono d'ombra della distruzione naturale del mondo, di quel lento moto della terra che "tritura se stessa incessantemente". Si entrerebbe così in un ambito che si preferisce per ora mettere da parte, in previsione di una riflessione su tutta quanta la sua opera.

Sebald sollecita altre riflessioni, ed allora si può aggiungere ancora che nel popolo tedesco ha forse prevalso a livello inconscio e profondo l'immagine della morte, del mito archetipico dell'Ade, "luogo senza templi e senza altari", luogo di violenza e di violazione, in cui si specchia l'immagine della città rasa al suolo e senza vita: la città come copia o replica o doppio (Doppelgänger) dell'Ade.⁴ Così dovevano apparire Amburgo, Dresda, Berlino, Colonia...

La "moralbombing", come fu denominata l'operazione militare anglo-americana, il bombardamento per costringere non solo le forze militari tedesche, ma tutto quanto il popolo alla resa, fu dunque una "moral suasion", e così solo si poté giustificare che fossero colpite non solo le caserme e le fabbriche e gli obiettivi militari, ma le città. Le città diventano obiettivi militari. La distruzione delle città tedesche apparve subito al comando un obiettivo esorbitante e uomini come Lord Salisbury e George Bell, vescovo di Chichester, la condannarono. (D'altro canto, Londra fu a lungo bombardata, e ciò rientrava in una strategia di logoramento in vista della conquista britannica da parte dei tedeschi, di cui sono noti oggi i piani). Ma nella distruzione della città agiva ancora il mito archetipico della punizione, e difatti era indicata anche come "Operazione Gomorra".

La ricostruzione tedesca di intere città delle due Germanie e il miracolo economico (soprattutto di quella federale) a partire dai primi anni sessanta, oscurarono il dramma storico vissuto dalla popolazione e mantennero sotto traccia il rapporto tra le proprie colpe, sentimento in vero non generalmente condiviso, e la pena subita da scontare - e forse così si può spiegare l'alacrità della ricostruzione e la ripresa di una così forte e ricca economia.

Se ora tralasciamo espressioni fortunate come 'rimozione' e 'lutto', ed invece passiamo alla realtà più concreta della politica, in Germania e in alcuni Länder, durante il cancellierato di Adenauer, si può dire, come è stato fatto notare, che forse la forza mostrata nella ricostruzione e nella ripresa, più che costituire un dato antropologico di quel popolo (su cui si continua ad esagerare, dimenticando le differenze fra un Land e l'altro), continuava ad essere il portato nient'affatto residuale degli anni del regime nazista, segnato da una forte tendenza autarchica al fine della conquista dello spazio vitale, che è stata sempre una vera ossessione di quel popolo già molto prima del nazismo, teorizzata da von Clausewitz, lo storico delle strategie militari.

L'immagine di una Germania che rinasce dalle sue macerie ha alimentato molto l'ammirazione per un popolo particolarmente dotato di forza e carattere, ma forse proprio per questo nei paesi che ne sperimentarono la terribile durezza e crudeltà, non le è estraneo ancora un certo atteggiamento di circospezione e riserva.

Recentemente Carlo Fruttero ha ricordato la sua prima esperienza con l'inseparabile Lucentini in Germania, allorché i due amici, in occasione della prima traduzione d'una loro opera, parteciparono ad un largo giro di conferenze organizzate dall'editore monacense Piper al seguito dell'addetto stampa frau Bubolz.

"In trent'anni (siamo nel 1975), tutto era stato ricostruito, le città grandi e piccole avevano riacquisito ordine, identità ricchezza vita". "Più la conoscevo, più la Germania ci incantava. Norimberga e Berlino, Osna-bruck e Colonia, Braunschweig e Lubeca, ogni città aveva il suo immacolato centro pedonale, i negozi di lusso, le luminose pasticcerie, le calde birrerie, i suoi ampi viali, i suoi giardini perfetti, e gratta-

cieli, canali, antiche chiese."

Tutto nuovo e rifatto ed ancora e sempre l'Ordnung prussiano! Si chiede ancora lo scrittore "come una così spaventosa tragedia sia potuta rimanere fuori dalla mia non proprio indifferente portata per tanti anni."⁵

Sono considerazioni nate dalla lettura di Sebald, da cui si può trarre la conclusione che in sostanza la moralbombing fallì nelle intenzioni dei suoi strateghi, tranne che negli effetti distruttivi materiali.

La distruzione di Hiroshima e Nagasaki, che pose fine alla guerra, fu anch'essa una replica della 'guerra dall'alto' - un aspetto su cui poco si è riflettuto, la quale per molti anni ed ancor'oggi ha posto tutta quanta l'umanità sotto l'ombra di una distruzione totale del nostro mondo. Della distruzione nucleare, dal punto di vista religioso, morale e politico, si possono cogliere le ripercussioni nel carteggio tra Claude Eatherly, il pilota del bombardiere Enola Gay, e il filosofo Günther Anders.⁶

Distruggere una città appare ormai una soluzione ordinaria da parte di chi vuole vincere un nemico. I missili scagliati durante la prima Guerra del Golfo da Saddam contro Israele come ritorsione rientra in questa nuova strategia, che si ripete ormai con una rigida automatica consuetudine e che ci fa vivere nell'incubo. Onde si potrebbe concludere che quello che conta non è solo la distruzione, ma proprio l'incubo, come dimostra l'azione folle dei kamikaze, che, nati in Giappone come truppe d'assalto (tokk?tai), agivano contro obiettivi militari, e non civili, come purtroppo sta accadendo.

Città fiorenti e famose e potenti sono scomparse da tempo, e certo gli imperi hanno in se stessi la loro fine, come rifletteva Machiavelli. Ma che la loro scomparsa e fine sia opera del tempo, questo ce lo rende più sopportabile, se così vogliamo dire; ma distruggere una città, la più grande invenzione moderna degli uomini, è veramente qualcosa che è il capovolgimento del fondamento della civiltà.

Ritornando all'opera narrativa di Sebald, il tema della distruzione, proprio nel senso di 'naturale', permea i quattro romanzi che egli ci ha lasciato: come scomparsa di cose, uomini, e città, fiumi, porti, animali, foreste coste, laghi..., come intenso

e lento pulsare del nostro mondo. Sebald, sebbene sia scrittore di non largo consumo, ha suscitato ampia ammirazione, e ha richiamato alla mente scrittori come Mann, come Nabokov e Bernhard. Di questo scrittore ci occuperemo in un prossimo numero.

Ignazio Gagliano

Note

1. *Qohelet Rabbah. Midraš sul Libro dell'Ecclesiaste*, a c. di Piergiorgio Mancuso, La Giuntina, Firenze, 2004. Introduzione, pp. 8-9.
2. Eugenio Montale, *Saturae*, Mondadori, Milano, 1971, p.53.
3. Eric Robson, "L'arte della guerra. Il vecchio regime (1713- 1763)", in *Storia del mondo moderno*, VII, Garzanti, Milano, 1968, p.216.
4. Traggo questa riflessione da alcune pagine, allotrie ma non improprie, di James Hillman, *Il sogno e il mondo infero*, Adelphi, Milano, 2003.
5. Franco Lucentini, "Germania Anno Zero. Un tabù sotto le bombe", in *La Stampa. Tuttolibri* del 20 novembre 2004. L'autore cita molto opportunamente il poderoso volume recentemente tradotto di Friederich Jörg, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto i bombardamenti. 1940.1945*. Mondadori, Milano 2004. Recentemente Massimiliano Governi con *L'uomo che brucia*, Einaudi, Torino, 2000 ha realizzato un testo teatrale a due voci su questo tema.
6. Günter Anders, pseudonimo di G. Stern, ebreo perseguitato, assunse questo nuovo cognome (Anders=altro) dopo che fu costretto a lasciare la Germania. Anders fu il primo marito di Hannah Arendt. Il carteggio è stato tradotto in Italia nel 1992 (*Il pilota di Hiroshima*).

Tiziano Terzani: un costruttore di pace

“Il 28 luglio è serenamente scomparso o, come preferiva lui, ha lasciato il suo corpo Tiziano Terzani”. Così la moglie ha dato la notizia della scomparsa di Tiziano Terzani lo scorso mese di luglio.

Leggevamo le sue corrispondenze sulle pagine di settimanali e di quotidiani: “L'Espresso”, “Il Giorno”, “Il Messaggero”, “La Repubblica” ed in ultimo sul “Corriere della Sera”.

La sua scrittura, forbita e puntuale; la passione nella descrizione di fatti, avvenimenti, tragedie; la sua partecipazione al racconto di tutto ciò che osservava, e viveva, in presa diretta, hanno da sempre affascinato i lettori dei suoi pezzi memorabili.

Dal 1971 fino alla fine ha sempre vissuto in Asia: Singapore, Hong Kong, Cina, Giappone, Thailandia ed infine India, in una piccola località ai piedi dell'Himalaya..

Aveva un'eccezionale padronanza delle lingue che gli permetteva, non solo di non dover ricorrere ad interpreti, ma di penetrare la quotidianità, seppur complessa, di quei luoghi così lontani dalle nostre tradizioni e dai nostri sistemi di vita; di poter comprendere anche le esigenze e i bisogni dell'«altro».

Ma perché proprio l'Asia?

Un giorno se l'è chiesto e ha risposto così: “Ci andai innanzitutto perché era lontana, perché mi dava l'impressione di una terra in cui c'era ancora qualcosa da scoprire. Ci andai in cerca dell'«altro», di tutto quello che non conoscevo, all'inseguimento d'idee, di uomini, di storie di cui avevo solo letto. Cominciai con lo studiare il cinese perché volevo vivere in Cina e vedere il maoismo con i miei occhi; m'improvvisai corrispondente di guerra perché quel che succedeva in Vietnam mi pareva riguardasse anche me. Il resto è venuto da sé, compresa la scelta dei Paesi in cui vivere, ogni volta in famiglia, in base a un interesse particolare e mai per convenienza o perché qualcuno me l'aveva imposto”. Un uomo libero e coerente. Infatti sia sul Vietnam sia sulla Rivoluzione culturale in Cina ebbe modo e tempo per rivedere i suoi giudizi dell'epoca riconoscendo, con onestà intellettuale e lealtà, alcune sue interpretazioni, alcuni suoi giudizi. Un dignitoso gesto di dirittura morale affinché non si trascinasse dietro scheletri ingombranti. Un grido disperato agli uomini di buona volontà per comprendere che il dolore, la rabbia, la riprovazione non sono solo ed esclusivamente categorie di noi occidentali.

“Importante è capire che fra queste due rabbie esiste un legame. Ciò non significa confondere le vittime coi boia, significa solo rendersi conto che, se vogliamo capire il mondo in cui siamo, lo dobbiamo vedere nel suo insieme e non solo dal nostro punto di vista”. Come dire: non possiamo continuare a combattere guerre con la cultura degli opposti fanatismi, rinunciando a comprendere anche le necessità e i problemi dell'«altro».

Fatalmente tutte le sue esperienze, le sue osservazioni finivano per suggerirgli la pubblicazione di un libro.

Il primo è del 1973, “Pelle di leopardo”. Un libro appassionante sulla guerra in Vietnam, al quale farà seguito, nel 1975, “Giai Phong! La liberazione di Saigon”. Esperienza vissuta in diretta, unitamente ad altri pochi giornalisti occidentali rimasti in Vietnam dopo il ritiro delle truppe americane.

Nel 1981 è la volta di “Holocaust in Kambdscha”, nel quale racconta l'occupazione vietnamita della Cambogia e i massacri della popolazione civile.

Dopo si sposta in Cina, dove vive per parecchi anni e da dove sarà espulso, nel 1984, con l'accusa di “attività controrivoluzionaria”. L'anno dopo pubblica “La porta proibita”.

Vive anche il “golpe” anti Gorbaciov di Eltsin, spalleggiato dagli Stati Uniti d'America, come ha raccontato recentemente lo stesso ex Presidente sovietico in un lungo articolo su un quotidiano italiano.

Dopo questa ennesima esperienza Terzani pubblica nel 1992 “Buonanotte, signor Lenin” raccontando il crollo dell'Unione Sovietica.

Altre opere importanti sono “Un indovino mi disse”, “Asia”, “Lettere contro la guerra” e l'ultima “Un altro giro di giostra” con la quale racconta la sua malattia che lo condurrà alla fine.

Da corrispondente di guerra a costruttore di pace. Potrebbe essere questo uno slogan, anche se a lui non piacevano tanto le enunciazioni dirette, semplificadorie e sintetiche.

Il suo libro “Lettere contro la guerra” copre un periodo che va dal 14 settembre 2001 al 17 gennaio 2002. E nasce dal bisogno di far comprendere, come scrive Terzani nella bellissima lettera da Orsigna, che “l'odio genera solo odio” e che “l'odio si combatte solo con l'amore”. Questo ebbe a profetizzare un indiano illuminato cinquecento anni prima della venuta di Cristo.

Un monito anche a quanti si schiera-

no, da una parte o dall'altra, sull'onda mediatica dell'emozione, per confinare in reconditi anfratti i veri problemi della quotidianità di ciascuno.

Un testo che può figurare degnamente in ogni biblioteca scolastica.

“Da tempo ormai si combattono con nuovi mezzi e nuovi metodi guerre non dichiarate, lontano dagli occhi del mondo che si illude oggi di vedere e capire tutto solo perché assiste in diretta al crollo delle Torri Gemelle”.

Ma questo libro, ricchissimo di citazioni, di aneddoti, di riflessioni, di passioni, nasce anche dal bisogno di far comprendere che con la guerra non si va da nessuna parte e che il terrorismo, per dirla sempre con Terzani, non si combatte con la guerra, ma con l'eliminazione delle cause della guerra.

Ma nasce anche, (possiamo parlare di “casus belli”?) con la replica di Oriana Fallaci, sua amica da lungo tempo, ad un suo articolo, apparso sul “Corriere della Sera” il 16 settembre 2001.

La Fallaci il 29 settembre scrive le famose quattro pagine che “saranno il preludio de “La rabbia e l'orgoglio”.

E la lettera di “Firenze, 4 ottobre 2001” è rivolta proprio all'amica di un tempo, con la quale a Firenze andavano ad ascoltare padre Calducci.

“Pensare quel che pensi e scriverlo è un tuo diritto. Il problema è però che, grazie alla tua notorietà, la tua brillante lezione di intolleranza arriva ora anche nelle scuole, influenza tanti giovani, e questo mi inquieta. Il nostro di ora è un momento di straordinaria importanza. L'orrore indicibile è appena cominciato, ma è anche possibile fermarlo facendo di questo momento una grande occasione di ripensamento. E' un momento anche di enorme responsabilità perché certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi e a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto e permette, a noi come ai nostri nemici, il suicidarsi e l'uccidere”.

Ora Terzani se n'è andato, ma rimangono il suo esempio e la sua dirittura morale, i suoi libri.

A noi è rimasto lo scempio delle guerre, combattute e non dichiarate; un terrorismo sfrenato che miete vittime dappertutto. E l'ingiustificato bombardamento mediatico che ci porta dove vuole la voce del “padrone”.

R.A. Rizzo

Educazione musicale

Un'idea più estesa di “educazione musicale”

La musica è davvero un fenomeno “sui generis” e stimola in noi comportamenti che sono in buona misura il risultato di questa sua particolarità, di questo suo essere un fenomeno mai realmente paragonabile a nessun altro.

A volte gli concediamo la nostra attenzione, a volte no, ce ne facciamo prendere o lasciare a seconda del nostro stato di animo e di quello che stiamo pensando o facendo mentre ci giunge alle orecchie. Anche durante un concerto l'ascolto musicale, è spesso discontinuo e la musica ci parla a frammenti, si lascia ricordare a sprazzi. L'ascolto musicale, come tipo di esperienza, è qualcosa di molto diverso dalla lettura di un libro. Un romanzo bisogna leggerlo tutto, dall'inizio alla fine. Un quadro ci dice davvero qualcosa solo se lo abbracciamo interamente con lo sguardo. Ma con la musica può bastare un passaggio di poche note, una dissonanza, una sequenza di pochi accordi, un ritmo anche soltanto accennato. Da qualche parte nel nostro cervello qualcosa risponde e si innesca una reazione emotiva che può diventare indelebile nella nostra memoria. L'ascolto panoramico, quello strutturale, quello che percepisce l'architettura globale dei suoni, può arricchire moltissimo, ma pure chi ne è capace, e saprebbe concentrarsi totalmente, non sempre è disponibile a farlo e trova spesso gratificante anche l'ascolto a breve gittata. Certamente, ad uno scolaro delle elementari non si potrebbe far leggere la “Commedia” di Dante o l’“Ulisse” di Joyce. Ma se a un bambino capita di ascoltare le “Variazioni Goldberg” di Bach o lo portiamo a teatro per una rappresentazione del “Falstaff” di Verdi, è ben possibile che ne rimanga in qualche modo impressionato, colpito, e anche affascinato. Questo perché la musica davvero è un fenomeno “sui generis”. Si potrebbe dire che, prima ancora di essere “cultura” essa sia “natura”, e si insinua nella nostra consapevolezza utilizzando strade che non sono solamente quelle della razionalità, anche se queste possono essere molto importanti nell'aiutarci a viverla più pienamente e consapevolmente.

La musica infatti è primariamente suono e, in quanto tale può essere avvicinata e studiata con l'apparato concettuale e con i metodi della

matematica e della fisica. Ma poi è anche un fatto percettivo e per comprenderla a questo livello è lo studio dei processi neurologici e psicologici che ci può aiutare. La musica è poi anche un fatto di coscienza, di risonanza interiore, ed è a questo punto che comincia a svilupparsi la sua dimensione emotiva ed estetica – e qui c'è spazio per le riflessioni del filosofo. La musica vive poi anche nel tempo, si tramanda, non solo con la scrittura e con i supporti sonori ma anche con la tradizione orale; e ciò che si tramanda non è solo l'opera d'arte, l'oggetto musicale, come siamo abituati a concepirlo in Occidente, ma anche tecniche compositive e performative, materiali composti che saranno ricomposti dalle future generazioni - ha dunque pure una dimensione storica. E poi, naturalmente, lo vediamo tutti osservandola nel presente, la musica è anche un fatto sociale: la fanno esseri umani per altri esseri umani (ma non necessariamente per tutti: forme, generi e stili discriminano il loro pubblico). Si può allora affermare che l'attività del far musica, i nostri gusti nel produrla e nell'ascoltarla, le nostre scelte di partecipare con altri ai riti a cui essa dà forma (e a volte addirittura sostanza), costituiscono un ulteriore modo di chiarire a noi stessi e a chi ci osserva chi siamo (o perlomeno chi pensiamo di essere o desidereremmo essere), con chi ci identifichiamo e con chi invece non desideriamo confonderci. La musica (il far musica) pertanto, è un'attività che, al tempo stesso, ci accomuna a qualcuno e ci separa da qualcun altro – sempre e ovunque.

Peccato quindi che quando si parla di “educazione musicale”, la si intenda quasi sempre in senso solfeggistico o storico: come apprendimento di uno strumento, del canto (sempre - beninteso - attraverso la notazione e non, per esempio, la comunicazione orale/aurale, come avviene in tutte le culture del mondo) o della storia della musica (colta). È bello conoscere la storia musicale dell'Occidente ed è certamente bello apprendere uno strumento. È anche bello saper leggere le note (tutto ciò che si apprende a fare diventa poi bello saperlo fare) ma non tutto è per tutti. C'è chi, come il sottoscritto, si emoziona già solo a toccare un violino e chi invece rimane indifferente e non desidera nemmeno sapere in cosa differisca da una viola. C'è chi amerebbe usare la propria voce e chi preferisce piuttosto

ballare (tra l'altro, di educazione alla danza non si parla proprio mai...il Cristianesimo davvero ha fatto della danza la cenerentola della nostra cultura e tuttora viviamo con disagio la corporeità del nostro essere). E poi, non tutti sentono la pulsione e il desiderio di attivare le proprie capacità motorie per produrre suono in modalità coordinate, come la musica strumentale richiede. Ma tutti sono invece coinvolti dal suono in qualche forma e misura. Vidi una volta un giovane, un elettrotecnico, che giocando con un oscilloscopio si divertiva a “vedere” in quale modo i suoni che a lui piacevano potevano essere tradotti in forma grafica, e conosco anche giovani che molto si divertono col computer a produrre una musica tutta loro che poco o nulla ha a che fare con quella che verrebbe loro insegnata a scuola. È la **loro** musica, e mi pare bello che la scoprano e la esprimano.

In altre parole: le forme e le dimensioni dell'esperienza musicale sono innumerevoli. È molto raro che qualcuno di noi rimanga indifferente a tutte, è raro non esserne toccati o a livello acustico, o a livello di risposta motoria, a livello emotivo, associativo, ecc. Dato che il contatto con la musica oggi è inevitabile, ne siamo costantemente immersi, la musica è ormai quasi come una luce che costantemente impressiona la pellicola fotografica della nostra vita, nel bene e nel male. E così questa colonna sonora della nostra esistenza contiene elementi che quasi sempre ci ricordano qualcosa: eventi allegri, tristi, o che in qualche modo ci hanno segnato. Possono anche esistere brani che non riusciamo più ad ascoltare perché si associano immediatamente a eventi che ci hanno traumatizzato. Se tutto questo è vero, varrebbe allora la pena essere maggiormente consapevoli di quante e quali sono le dimensioni del fenomeno e i modi in cui ci può toccare e influenzare. È possibile che a quel punto, con tale consapevolezza, meglio si possa scegliere in quale forma, a quale livello vivere ed esperire questa presenza e come e quando, invece, rifiutarla o porla al limite del nostro orizzonte percettivo.

Ogni forma di aiuto nell'arrivare a questo grado di maturità sarebbe sicuramente, secondo me, una forma di educazione musicale.

Marcello Sorce Keller
musicista

musica

Amelia Rosselli

Variazioni sul tema della follia



Cosmopolita o apolide, com'è stata definita, Amelia Rosselli riunisce in sé culture e lingue diverse, distanti tra loro e probabilmente stranianti per la difficoltà di sintetizzare in un'unica anima le diverse anime e radici che in lei si incontrarono.

Nasce a Parigi nel 1930 ma in lei scorre il sangue inglese della madre e quello ebreo del padre Carlo, ucciso nel 1937 per ordine di Mussolini insieme al fratello Nello. E' il francese la prima lingua parlata da Amelia Rosselli, anche se con il padre conversa in italiano. La fuga da Parigi, occupata dai nazisti, verso l'Inghilterra prima e poi verso gli Stati Uniti, apre un nuovo battesimo linguistico, quello dell'inglese, la lingua dei suoi studi del periodo americano, la lingua della raccolta *Sleep*. Anima tripartita, dunque, linguisticamente stratificata in regioni tra loro divise per strutture grammaticali, per originaria valenza semantica, per varietà lessicali, per qualità fonetico-timbriche, per fluidità e persistenze consonantico-vocaliche, per patrimonio connotativo, sottile discrimine tra il parlare e la parola poetica.

Qui ruota l'indistinto coacervo delle grammatiche, forse sarebbe meglio dire delle

s-grammatiche, di A. Rosselli, poeta - demiurgo di un mondo caotico e vorticoso di parole-versi-universi, ruotanti su orbite apparentemente autonome, in realtà ingranaggi misteriosi di un unico disegno poetico in cui la sacralità della parola diventa dissacrazione della lingua come struttura autonoma e autosufficiente. La rete di acciaio delle pure strutture normative delle sue tre lin-

gue si sfilaccia, tende al punto zero, a favore di una contaminazione che è anche del pensiero, della ragione che lascia le sue certezze e oscilla verso la follia, che in Amelia Rosselli è anche psichica. Pasolini nel '63 sul Menabò parlò di *lapsus* linguistici, Mengaldo definì la sua lingua "un organismo biologico, le cui cellule proliferano incontrollatamente.... in un'attività che diviene patogena e mortale".

In effetti, è proprio la lingua, come osserva Giudici, "l'argomento principale della poesia di A. Rosselli", una lingua che egli considera di "natura sismica", in cui ogni parola "tracima" in altre per geminazione o de-geminazione:

*La passione mi divorò giustamente
la passione mi divise fortemente
la passione mi ricondusse saggiamente*

*io saggiamente mi ricondussi
alla passione saggistica...*

(da *Documento*, 1966-1973)

Si sente un'eco del "trobar clus", una quasi guitoniana insistenza sui registri metamorfici di un termine, con una sequela di variazioni, che nella Rosselli trovano la loro ragion d'essere negli studi musicali, nella sperimentazione dodecafonica da Bartok a Schönberg, nel considerare la nota unità minima del suono, la sillaba unità minima di senso da variare in una sorta di processo generativo, per accumulazione/associazione e analogia/differenza. Dice, infatti, la Rosselli: "La lingua in cui scrivo volta a volta è una sola, mentre la mia esperienza sonora logica associativa è certamente quella di tutti i popoli e riflettibile in tutte le lingue".

Questo procedimento creativo è ancora più visibile in *La Libellula* (Panegirico della libertà):

*Dissipa tu se tu vuoi questa dissipa-
ta vita dissipa
tu le mie cangianti ragioni, dissipa il
numero
troppo elevato di richieste che m'a-
gonizzano:*

*dissipa l'orrore, sposta l'orrore al
bene. Dissipa
tu se tu vuoi questa debole vita che
si lagna,
ma io non ti trovo, e non oso dissipa-
rmi. Dissipa
tu, se tu puoi, se tu sai, se ne hai il*

*tempo
e la voglia, se è il caso, se è possi-
bile, se
non debolmente ti lagni, questa mia
vita che
non si lagna. [...]*

Non c'è un filo di Arianna nella poesia della Rosselli, non nella sua vita, in pieno dérèglement, come il non senso che alita nei suoi versi:

*la vita è un largo esperimento per
alcuni, troppo
vuota la terra il buco nelle sue gi-
nocchia
traffiggere lance e persuasi aneddo-
ti, ti semino
mondo che cingi le braccia per l'al-
loro. Sebbene
troppo largo il mistero dei tuoi occhi
lugubri
sebbene troppo falso il chiedere in
ginocchio
vorrei con un'ansia più viva ridirti;
[...]*

(da *Serie ospedaliera*)

La lingua si tende come la corda di uno strumento musicale, stride, agonizza, erompe nel delirio di senso e forma, molla gli ormecci dell'ortografia, scioglie i rigidi lacci delle regole, veleggia verso un coagulo indistinto di acque paludose, dove non si intravede costellazione alcuna che possa far da bussola, guidare nel porto di una qualsiasi comunicazione di significato. Il significante si spoglia del senso, resta nudo suono senza ricerca della verità.

*(o vita!)
non stoppano, allora sì, c'io, my
ivvicyno allae mortae! In tutta
schiellezze mia anima
tu ponigli rimedio, t'imbraccio, tu,-
trova queia Parola Soave, tu ritorna
alla compresa favella che fa sì che
l'amore resta.'*

Difficile dire dove e come la creazione poetica e la follia si incontrino. Eschilo dice che si deve «cacciar via con verità dalla mente la follia del dolore»

Ma la verità per la Rosselli è inattinabile e, pertanto, né il dolore né la follia possono essere superati:

*E cos'è quel
lume della verità se tu ironizzi? Nul-
l'altro*

*che la povera pegna tu avesti dal
mio cuore lacerato.[...] dunque quale nuova
libertà cerchi tra stancate parole?*
(da *La Libellula*)

Emanuele Severino afferma che “il senso dell'errore e della follia è unito al senso del sopportare invano il dolore” (*Il giogo: alle origini della ragione: Eschilo*, ed. Adelphi, Milano 1989).

Il dolore entra nella vita di Amelia Rosselli - rosa dalla sua mania persecutoria, forma di phóbos invalicabile - e nella sua poesia:

*io non so se rimo per incanto o per
travagliata
pena. io non so se rimo per incanto
o per ragione
e non so se tu lo sai che rimo int-
ramente per te [...]*

*io non
so se tu cadi o tu tremi, tu non sai
s e io piango
o dispero. Disperare, disperare, di-
sperare, è
tutto un fabbricare. [...]*
(da *La Libellula*, 1958)

La “travagliata pena” di Amelia Rosselli altrove diventa angoscia di “divenire”:

*Attorno a questo corpo dalle
mille paludi, attorno a questa
miniera irrequieta, attorno
a questo vaso di tenerezze
mal esaudite, mai vidi altro
che pesci ingrandire, divenire
altro che se stessi, altro
che una incontrollabile angoscia
di divenire, altro che se
stessi nell'arcadia di un
mondo letterario[...]*
(da *Serie ospedaliera*)

Quindi, per usare ancora la terminologia di Severino, la phóbos della Rosselli, non è che un aspetto dell'angoscia provocata dal divenire del mondo e dell'umana vita, come nulla contrapposto alla pienezza dell'essere eterno ed immutabile.

*[...] To be
in the hands of God I joined hands,
the stabs eased by
a pressure, civic, interior.
Either a God or a shade: it was all the
same for her who seeks sleep.*

(Nelle mani di Dio io congiunsi le mani, le pugnalate attenuate da una pressione, civica, interiore. O un Dio o un'ombra: era lo stesso per lei che cerca il sonno. Trad. di Rosanna Rinnone)

La sperimentazione linguistica di Amelia Rosselli, allora, naviga acque più profonde della pura sperimentazione del Gruppo '63 con cui pure fu in contatto - soprattutto con Antonio Porta, traduttore di Sleep - senza lasciarsene assorbire, come è logico per un'autrice che aveva già conosciuto il Surrealismo francese.

Il delirio verbale è anche esistenziale; è poetica e nello stesso tempo categoria della spirito; è afasico balbettare d'umano dolore e opus creatoris del poeta, una creatio spesso ex nihilo, che devolve la lingua nei rivoli imperscrutabili dell'anima e della mente, in un mondo troppo ottuso per coglierne la sottile voce:

*Il mondo è sottile e piano:
pochi elefanti vi girano, ottusi.*

Giusi Maria Reale

cemea
centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva
via agostino maspoli 37
CH – 6850 mendrisio

formazione informazione consulenza
091 630 28 78 info@cemea.ch www.cemea.ch

Giochi con la musica

Data: domenica 1. maggio
Orari: 10.00 – 17.00
Iscrizione entro: 9 aprile
Luogo: Curio, scuola dell'infanzia
Costo: fr 30.-
(pranzo) buffet canadien, merenda offerta)
Responsabili: Giovanna Forni
Francesca Bozzolo-Bonini
Osservazioni: numero minimoi: 8
numero massimo: 16
Iscrizioni: Giovanna Forni, Breganzona
tel. 091 966 73 60
musica2005@cemea.ch

Fiera delle colonie

Date: periodo primaverile
Orari: verranno comunicati tramite stampa
Iscrizione entro: gli enti verranno contattati dagli organizzatori
Luogo: Mendrisio, Mercato Coperto
Costo: fr 250.-
Responsabile: Ilario Lodi
Iscrizioni: Ilario Lodi, Giubiasco
079 544 08 21
fiera2005@cemea.ch

Giochi al buio

Data: sabato 4 giugno
Orari: 10.00 – 22.00
Iscrizione entro: 13 maggio
Luogo: Cavigliano, scuole comunali
Costo: fr 30.- (pranzo e cena a carico dei partecipanti)
Responsabile: Silvana Mariotti
Osservazioni: numero minimo: 12
numero massimo: 20
Iscrizioni: Silvana Mariotti, Cavigliano
091 796 36 21
buio2005@cemea.ch

Leonardo Zanier: poesie dall'ospedale

L'amico Leonardo (Leo) Zanier, che i lettori di Verifiche conoscono da anni, non finisce di stupire per i suoi testi e per le sue poesie ma anche per le sue "performance" e invenzioni.

L'ultima in ordine di tempo è legata ad un'improvvisa e grave crisi cardiaca che lo ha colpito all'inizio dell'autunno scorso. In quelle ore che i comuni mortali passerebbero a preoccuparsi e a curarsi Leo pensa, inizia a metabolizzare la malattia e scrive testi e poesie.

Ora Leo sta di nuovo bene ed è tornato - ha mai smesso? - a lavorare, osservare, battere ma soprattutto scrivere: la redazione di Verifiche, anche a nome dei suoi lettori, pubblica in successione cronologica la piccola storia della realizzazione della sua ultima opera poetica che ha il ritmo dello sviluppo di una costruzione e gli augura un fecondo futuro in piena salute.

L'idea: hospital, l'idea...

Da una nota post ricovero stesa a mo' di diario.

"Cronologicamente: tutto comincia il 3 ottobre 2004 mentre sta concludendosi una mia intensa visita in Carnia e in Friuli: crisi coronarica grave che nitro e non nitro si protrae, come non era mai successo: ore.

Telefonata, dopo molte perplessità e sollecitazioni di chi mi è vicino, ad un amico cardiologo: "Fatti ricoverare d'urgenza all'unità coronarica di Pordenone, intanto io telefono e li informo." Dico: "ma ho già il biglietto per tornare a Zurigo questa sera: posso farmi ricoverare lì". "Non ci pensare neppure, già Udine è troppo lontana". Obbedisco. Per prima cosa, credo, mi diluiscono la massa ematica (si dirà poi così?) in modo che qualcosa passi comunque. Dalla coronarografia, che mi fanno subito dopo, risulta: "coronaropatia ostruttiva trivasale". Che tradotto anche nelle conseguenze (su richiesta, intanto per me) significa: non si può intervenire con dilatazione, ma occorre operare e fare dei by-pass. Quanti? Si vedrà. Arriva Flora, arrivano increduli diversi amici: Toson, Bres-

san, Zambon, Casolo, Giannelli. E poi il fratello Marino con Diana. Intanto la figlia Elisa si mette in moto e concorda l'operazione con un ospedale milanese: "Sono i più bravi". Porta direttamente lei al chirurgo il CD con la registrazione della coronarografia. Trasferimento in autoambulanza a Milano. Viene a trovarmi Anna. Intervento, un giorno prima del previsto, l'11 ottobre. Mi sveglio dall'anestesia totale nella sala di terapia intensiva. Nella confusione dell'anticipo alcune proteste si "perdono": auricolari e occhiali. Essendo intubato non posso neppure parlare: tre scimmiette in una. Chiedo, a gesti, un foglio e una biro. Comincia così una comunicazione essenziale con l'infermiera che mi assiste. Non so bene, se non per precedenti descrizioni sommarie, in cosa consista un'operazione di by-pass. Me ne hanno fatti cinque. Me ne rendo conto un poco alla volta guardando i vicini (i più vicini: per via degli occhiali che non arrivano) che hanno avuto, perlopiù, interventi analoghi. Intrichi di tubi, fili, cateteri, vasi, flebo: infilati in tutti i buchi esistenti e in molti nuovi. Li vedo e solo lentamente capisco che sono come loro, che loro sono la mia immagine.

Intanto continua il dialogo per iscritto con l'infermiera. Poi anche con la dottoressa di sala. Sollecitano l'arrivo degli auricolari per non dover ancora rispondere per iscritto. Intanto mi vien voglia di scrivere, indipendentemente da loro. Chiedo carta e penna. Mi danno un risma di cartelle infermieristiche. Vi annoto tutto quello che vedo, tutte le associazioni che quello che vedo producono. Poi arriva anche la voce e l'udito. Gli scambi diventano storie.

Di tutto quello che ho scritto in quei due giorni, quasi ininterrottamente, certo inframmezzato da qualche pisolo, ho ri-trascritto, per ora, solo una parte. Non mi ricordo l'ordine, le cartelle sono riempite soprattutto seguendo il criterio di utilizzare lo spazio al massimo. Certo sono numerate: A), B), C), ... Alcuni testi li ho ricopiati come sono nati: di getto, cartella A), quindi mattino del 12 ottobre, ecc; altri hanno avuto

fasi diverse e successive, correzioni, aggiunte. Arrivano in successione o assieme: Elisa, Luca, Andrea, Giamma; Flora, per quanto possibile, è sempre lì.

Un'organizzazione di questi testi potrebbe essere la seguente: risveglio e osservazione; scoperta di sé attraverso gli altri; descrizione degli attori; loro correlazioni.

Mancano ancora molti testi, alcuni in parte illeggibili, e manca del tutto un lavoro nuovo, che non avevo mai pensato di fare, titolo annotato: *Curriculum mortis*. È la descrizione di tutte le situazioni a rischio in cui mi son trovato nella vita. Prima di questa. Magari col tempo le trascriverò.

L.Z., Riva San Vitale, 31.10.04

... il progetto ...

Dall'intervista rilasciata subito dopo l'uscita dall'ospedale alla rivista di Losanna "Feuxcroises": l'idea diventa progetto e Leo risponde:

"ero in ospedale in sala terapia intensiva, mi ero appena risvegliato dall'anestesia dopo una operazione cardiaca importante, mi guardavo in giro, per capire, ma per un trabusto successo prima di andare in sala operatoria (operazione effettuata un giorno prima del previsto), non avevo con me gli occhiali, per la stessa ragione non avevo gli auricolari, in aggiunta ero intubato. Le tre famose scimmiette in una. Ho chiesto a gesti carta e penna e ho cominciato a comunicare con l'infermiera: scrivevo delle domande sotto forma di questionarietti e lei gentilissima rispondeva mettendo le crocette nei posti giusti. Poi ho cominciato a scrivere per me: quello che vedevo, le prime impressioni che ricavavo, turbato e incredulo, guardando le condizioni degli altri operati. Che poi erano, come andavo scoprendo, anche le mie. La lingua attorno era l'italiano. Parlavano italiano le infermiere peruviane, spagnole, filippine. Scrivere era come riuscire a parlare con loro. Alcune, appena ne fui in grado, le lessi anche a chi si

occupava di me. Ne discutemmo anche, soprattutto sui nomi dei vari aggeggi: sonde, cateteri, di cui eravamo pieni, come alberi di Natale. Alcune parole le sentivo per la prima volta. Non sarebbe stato possibile se avessi scritto in friulano. O meno immediato. Salvo, forse, se fossi stato nell'ospedale di Udine. Ma qualche spruzzatina di friulano ogni tanto c'è, almeno in due, le immagini che si presentavano erano di luoghi e malattie friulani. Ma magari tutto è più complicato. Ci penserò.

Da quei testi sono in fase di allestimento due libretti, che usciranno in primavera. L'editore-stampatore-rilegatore d'arte, raffinatissimo, sarà Josef Weiss, di Mendrisio, tutte le poesie saranno anche tradotte in tedesco”.

...l'opera realizzata.

il progetto è concretizzato nei libretti:

1. Leonardo Zanier, *Ma da vivo... /*

Aber am Leben..., traduzione in tedesco di Stefan Hyner, ..., Collana Meandro, Edizioni Josef Weiß, Mendrisio 2005.

2. Leonardo Zanier, *Comunque precipitando / ...*, traduzione in tedesco di Stefan Hyner, Collana Clandestins, Edizioni Josef Weiss, Mendrisio 2005.

e Leo ha scelto per Verifiche le tre poesie che seguono.

Bravo!

“Bravo!”

- mi dice il chirurgo
che intravvedo appena
nella nebbia
dell'anestesia che svapora
mentre passa
tra i letti doloranti e rintronati
della terapia intensiva
e sdrammatizzando
mi batte affettuoso
una manata
dove sa che non ha tagliato -
“Ha dato del suo meglio”
- riconoscente rispondo -

Malattie ?

malattie... chiede
lasciamo perdere:
e la privacy?
ma si può dire:
quasi tutte
quelle dei bambini
dei ragazzi
e dei giovanotti
anche rare
salvant una:
la tos pajana
in italiano: salvo una
la tosse canina
ma vi rendete conto
da tristeria dai bigots
della cattiveria dei bigotti
mettere sulla schiena
dei pagani
una malattia?
raramente mortale
ma sommamente sgradevole
però anche i cani:
che c'entrano?

Uno sbuffo di cotone

dalle narici dei vicini di
letto
preoccupato e incredulo
vedo sbucare
da uno sbuffo di cotone
tubicini e cateteri
più tardi
me li tolgono

Note per una storia aperta

"L'histoire est un moment de la compréhension de nous-mêmes en tant que nous coopérons à cette histoire"

Paul Ricoeur

Ogni ricerca a carattere scientifico impone solitamente una preventiva riflessione sulle metodologie che si andranno ad utilizzare al fine di assicurare la necessaria chiarezza e fondamento della ricerca stessa, nonché la condivisibilità dei suoi risultati.

In occasione dell'avvio di un lavoro di tipo storiografico intrapreso in questi mesi, chi scrive si è quindi trovato a doversi confrontare con una problematica di questo genere. A fronte della poliedricità di posizioni metodologiche adottate dalla storiografia contemporanea, e che lascia quindi assai aperta ogni definizione sul cosa sia e sul come si faccia storia, ed inoltre sulla scorta delle osservazioni pervenuteci da alcuni storici attorno all'approccio da noi scelto, siamo stati portati a riflettere su quale tipo di contributo chi, non storico di professione bensì filosofo di formazione, potesse portare ad una ricerca di questo genere.

Può un filosofo fare storia? Se sì: che tipo di storia e quale genere di ricostruzione storiografica può egli produrre?

Quando si pone mente al rapporto tra filosofia e storia, la prima raffigurazione di senso ad essere evocata è quella rappresentata dalla tradizione della filosofia della storia. Per intenderci, con filosofia della storia si intende ogni ricostruzione che ha la pretesa di ricondurre tutti gli avvenimenti ad una univocità di lettura, la grammatica della quale è a priori tracciata da una serie di assiomi attraverso i quali, appunto, tutti gli eventi possono essere letti ed interpretati. Questa univocità determina, al contempo, una visione dell'accadere storico come assolutamente necessario. Ad esempio, la filosofia della storia di G. W. F. Hegel nutrive la pretesa di poter leggere gli eventi del mondo a partire dalla individuazione di due coordinate fondanti gli avvenimenti stessi: un unico soggetto trascendente, lo Spirito Assoluto, e un unico movimento di evenienza degli accadimenti stessi, la dialettica. Così, a priori, a partire da queste due coordinate tutti gli avvenimenti storici erano già interpretabili, e di fatto interpretati. In questo modo, inoltre,

tutti gli avvenimenti risultavano accadere anche in modo necessario, a dipendenza della scelta iniziale dei principi (assiomi) interpretativi. A dimostrazione: lo Stato prussiano rappresentava agli occhi di Hegel, e della sua filosofia della storia, la realizzazione di quell'idea di Stato necessaria al processo di conoscenza di sé a cui doveva pervenire lo Spirito Assoluto in quella determinata fase storica.

Esistono, in realtà, modi diversi e molteplici di fare storia, tra i quali anche quello dotato di una prospettiva filosofica, che, pur non ripercorrendo gli stessi itinerari tracciati dalla filosofia della storia, rappresenta tuttavia un modo di fare storia che è qualcosa di diverso da come lo si intende usualmente tra gli storici di professione.

Un primo sicuro riferimento, in tal senso, è rappresentato dall'opera di P. Ricoeur e dalla sua reinterpretazione del concetto aristotelico di verosimiglianza. Detto in modo sintetico, per Ricoeur la storiografia procede alla ricostruzione degli eventi mediante la messa in trama degli elementi di cui disponiamo, appunto secondo il criterio del verosimile. Da questo punto di vista, quindi, si può parlare di storia eventuale, ossia centrata sull'evento singolo, irripetibile, che acquista un senso in quanto nodo di una trama. La disposizione totale degli eventi, determinata dalla loro particolare intramazione, definisce il loro senso; per contro, il senso di ogni singolo evento è dato a dipendenza dalla sua posizione nella trama che, con altri eventi verosimili, pone in essere. Siamo quindi in presenza di un modo di fare storia avantutto filosofico, in quanto primariamente proposto verso un'interrogazione di senso rispetto all'oggetto della sua indagine.

Questo modo di fare storia trae origine, oltre che dalla evidente matrice fenomenologica opportunamente rivisitata dallo stesso Ricoeur, anche dal fatto evidente che la realtà, nella sua sempre più crescente complessità, si presta sempre meno ad essere letta alla luce della categoria di totalità: come la teoria della complessità di E. Morin ha infatti evidenziato, ogni pretesa di uno sguardo totalizzante, onnicomprensivo sulla realtà, si dimostra vano e illusorio. Rimane però aperta la possibilità di una ricostruzione almeno parziale della realtà, ma che al contempo si mostra signifi-

ficativa. Come proposto da C. Ginzburg, infatti, possiamo leggere alcune parti della realtà come segni, tracce, spie, indici all'interno di un paradigma di tipo indiziario per l'interpretazione della realtà stessa. Detto altrimenti: se è vero che vano risulta ogni tentativo di pervenire ad una visione sistematica e totale della realtà, non di meno alcuni eventi possono assumere un senso esemplare e gettare, a loro volta, una luce di senso rispetto alla totalità di cui sono parte. In questa prospettiva l'approccio filosofico alla ricostruzione dell'evento storico si presenta come teso a cercare di produrre un possibile senso dell'evento stesso il quale sia, al contempo, segno per l'interpretazione della realtà stessa nella sua complessità. Essendo la realtà tuttavia complessa esiste un numero tendenzialmente infinito di ipotesi possibili di ricostruzione del medesimo evento. Da questo punto di vista il dato storico, in tutta la sua complessità, è come se fungesse da alfiere per veicolare un senso. Ma non esiste dato senza una ricostruzione che lo doti di senso. Fare storia, in una prospettiva filosofica, significa allora intraprendere una lotta per la ricostruzione di fasci di senso possibile. Ed essendo queste ricostruzioni legate al nostro presente ed al deciderci nel nostro presente - perché come ricordava B. Croce, si fa sempre storia del presente - la lotta che si intraprende per la ricostruzione storica è già da sempre anche lotta politica: il senso di cui dotiamo gli eventi, ovvero la realtà, ci permette di assumere posizioni differenziate rispetto a questa stessa realtà. Le scelte risultano quindi essere posizioni coerenti rispetto alle ricostruzioni di senso che si sono configurate e non atteggiamenti improvvisati e sprovvisti del seppur minimo criterio di scientificità (ovviamente di carattere filosofico).

E' quindi possibile, da quanto detto seppur in modo succinto fino a qui, rispondere in modo affermativo all'interrogativo inizialmente posto: è possibile per il filosofo gettare uno sguardo produttivo sulla storia senza aver paura di arrossire, conducendo un tipo di analisi storiografica senza dubbio differente rispetto a quella istituzionalmente consolidata, ma non per questo meno significativa o addirittura priva di contenuto.

Ilario Lodi - Sergio A. Dagradi

La rivista "ARCHIVIO STORICO TICINESE" organizza a LUGANO, mercoledì 27 aprile 2005 alle ore 20.30 nella sala della Biblioteca Salita dei Frati, una TAVOLA ROTONDA PUBBLICA sul tema

"La politica culturale di Pro Helvetia e le minoranze"

Intervengono

ISO CAMARTIN, scrittore
YVONNE PESENTI, storica
CARLO PICCARDI, musicologo
DAVID STREIFF, storico dell'arte
e RAFFAELLO CESCHI, storico, quale moderatore dell'incontro.

La Fondazione Pro Helvetia porta avanti da oltre sessant'anni un'opera essenziale e preziosa di sostegno della cultura e dell'arte in tutto il nostro paese. L'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica per quanto fa la Fondazione Pro Helvetia, in genere assai poca, si è risvegliata a fine 2004 per la polemica mediatica e politica suscitata intorno all'artista Thomas Hirschhorn e ad alcuni aspetti della mostra da lui allestita al Centro culturale svizzero di Parigi, e sfociata nella incresciosa decisione delle Camere federali di tagliare i fondi destinati a Pro Helvetia e quindi alla cultura.

L'incontro promosso dall'ARCHIVIO STORICO TICINESE non intende tuttavia tornare sulla vicenda. Suo scopo è di concentrare l'attenzione pubblica sulle riforme che stanno interessando direttamente il sostegno pubblico alle attività culturali in Svizzera e gli scopi della Fondazione Pro Helvetia.

Nell'ambito dell'attuazione dell'art. 69 della costituzione federale è annunciato l'avvio della procedura di consultazione sul progetto di nuova legge federale sulla promozione della cultura e sul progetto di revisione

della legge concernente la Fondazione Pro Helvetia. Questa legge cambierà le basi legali di Pro Helvetia, che sta già ridefinendo i suoi obiettivi e le priorità di intervento, nonché le sue strutture di gestione e di decisione. Di questi cambiamenti si intravedono gli indirizzi ed essi preoccupano quanti hanno a cuore la vitalità e la pluralità della vita culturale. Da qualche tempo è infatti avvertibile nell'orientamento di Pro Helvetia una marcata preferenza per la promozione di eventi artistici e culturali all'estero o nelle grandi città, rispetto alla difesa e alla valorizzazione delle culture presenti nel paese, segnatamente di quelle minoritarie.

L'ARCHIVIO STORICO TICINESE ha invitato a discutere cinque personalità del mondo culturale che conoscono bene Pro Helvetia e la politica federale di sostegno alla cultura:

ISO CAMARTIN, scrittore e saggista, è stato professore ordinario di letteratura e cultura retoromancia al Politecnico e all'Università di Zurigo e direttore del settore culturale della Televisione svizzera di lingua tedesca;

YVONNE PESENTI, storica, dal 1994 al 1999 ha diretto la redazione italiana del *Dizionario storico della Svizzera*, è attualmente responsabile del *Percento Culturale Migros Ticino* e vicepresidente di Pro Helvetia;

CARLO PICCARDI, musicologo, già direttore della seconda rete radiofonica della Svizzera italiana, è stato membro del Consiglio di fondazione di Pro Helvetia;

DAVID STREIFF, è stato direttore del Festival del cinema di Locarno negli anni Ottanta, poi direttore della Fondazione svizzera per la Fotografia, e dal 1993 fino a fine marzo 2005 ha diretto l'Ufficio federale della cultura;

RAFFAELLO CESCHI, moderatore dell'incontro, curatore della *Storia della Svizzera Italiana* e della *Storia del Cantone Ticino*, è stato membro del comitato direttore e vicepresidente di Pro Helvetia.

I giochi di Francesco

Lucchetto (7-5/8)

VITA DA MILITARI

La recluta questa sera
 s'è scolata un litro di Xxxxxxy
 e fatica a stare in yyxxx:
 le sue gambe ballan il tango.
 Dovrà compiere per punizione
 una marcia da Xxxxxxxx a Lamone.

Cambio di iniziale (4)

A TUTTA BIRRA

Cresce l' xxxx
 senza sforzo,
 anche a marzo
 in quel di Yxxx.

Sciarada (3+4=7)

INUTILE SCENDERE A FAIDO

Xxx legge riviste

e dimora ad Yxxx
 sappia che lì esiste
 un piccolo xxxyyyy.

Anagramma (4)

L SENNO DI POI

Nella nostra capitale
 stanno in una fossa fonda,
 mentre, è proverbiale,
 sulla bocca degli stolti abbonda.

Doppio anagramma (5-6)

TICINESE ALL'EXPO 01

Dopo Xxxxx, a causa del forte vento
 il traffico si fece sempre più xxxxx.
 A Yyyyy ci arrivai in tarda serata,
 stanca xxxxx; andai a letto difilata!

Soluzioni del n° 1/2005

Lucchetto

L'ARACNIDE CAMBIA CASA: Bora -
 Ragno - Bogno

Cambio di iniziale

GEOGRAFIA SVIZZERA: Lodano -
 Rodano

Anagramma

SPECIALITA' DI MACELLERIA:
 Romancio - Camorino

Sciarada incatenata

SI E' FERMATO: Cure - Reggia -
 Cureggia

Scarto

FA CALDO NEL BELLINZONESE:
 Guido - Gudo